

OPERAICONTRO

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

Politica ed economia nell'analisi della recessione mondiale

Il mondo a testa in giù

La crisi viene spiegata sulla base di cattive scelte, di cattivi capi politici. Serve a mistificare che ciò che produce la rovina degli operai è il funzionamento stesso di un sistema che ha nel profitto e nella proprietà privata la sua base. Tutto il resto sono solo chiacchiere.

"Sovrapproduzione... Protezionismo... Recessione..." Rientrano nel linguaggio corrente termini di un vocabolario economico che si credeva definitivamente sorpassato, un sinistro ricordo degli anni venti, della grande crisi e della guerra che in essa maturò. Analisi interessate accreditarono l'immagine del "crollo", del "Crack improvviso" intoppi imprevisti e irripetibili di un capitalismo immaturo, che ancora non sapeva armonizzare produzione e consumo.

Governi incapaci di programmare l'economia non seppero o non volnero adottare correttivi adeguati; la mancanza di una leale cooperazione internazionale spinse i paesi più industrializzati verso la catastrofe. Ciò che più lasciava perplessi in queste analisi era l'estrema semplicità della diagnosi e dei rimedi che si dovevano adottare, ma che per qualche misterioso impedimento non vennero adottati.

La sovrapproduzione? Dovuta soprattutto alle politiche dei governi che scelsevano la riduzione dei consumi interni tramite la compressione dei salari e il ricorso alla disoccupazione. Evidentemente una politica di rilancio della domanda, la creazione di nuovi salari seppure improduttivi avrebbe agito da volano sull'intera economia scongiurando la recessione.

La guerra dei cambi, il protezionismo, l'autarchia? Gli egoismi nazionali prevalsero sul libero scambio e il coordinamento delle economie!

Lo strangolamento della Germania operata dal debito per le riparazioni di guerra? Imprevedibile: non si capì che le difficoltà della Germania si sarebbero ripercosse anche sui paesi creditori. Imprevedenza, egoismi nazionali, politiche particolaristiche: tutto poteva spiegarsi in questo catalogo delle volontà politiche. Ma come spiegare il fatto che fenomeni così semplici e acquisiti si ripropongono oggi con la stessa violenza e non si trovi alcuna soluzione possibile?

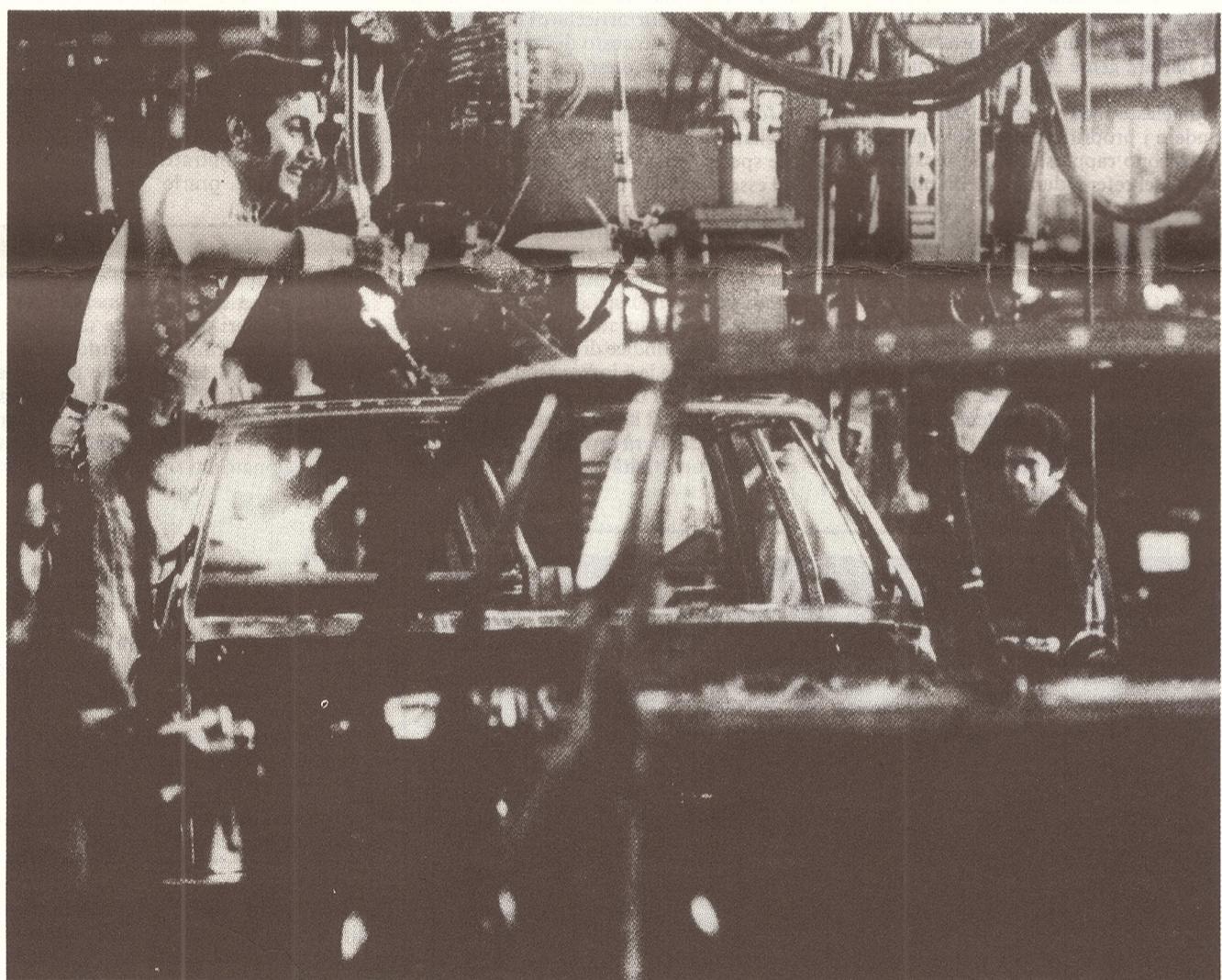
Tutti parlano ormai dell'imminente recessione come di una inevitabile sciagura che stà per abbattersi sull'economia mondiale, e questo dopo anni di massicce ri-structurazioni che hanno già ridotto la produzione e creato solo in Europa 20 milioni di disoccupati. Impianti e tecnologie modernissime hanno spinto la produttività del lavoro a livelli impensabili solo qualche anno fa, gli operai in tutti i paesi sono costretti

a bassi salari e ritmi sempre più elevati: eppure la produzione non trova sbocchi, i capitali si riversano sulla speculazione finanziaria, la sovrapproduzione investe ormai i principali settori industriali. Lo stesso Giappone, il mito della produttività della accorta imprenditoria deve ammettere la propria impotenza di fronte alla crisi.

Che cosa non è stato capito stavolta? A seguire il dibattito in corso nei massimi organismi economici risulta che il problema

è stato perfettamente capito, ma i famosi correttivi non possono essere applicati. Infatti i temi su cui ruotano le trattative sempre più frenetiche dell'O.C.S.E., del Fondo Monetario, dei Governatori delle Banche Centrali riguardano: il diffondersi delle misure protezionistiche e le eccedenze produttive che non trovano sbocchi di mercato; la guerra dei cambi scatenata a sostegno delle rispettive esportazioni; il debito in-

Continua in ultima pagina



Il capitalismo è cambiato... ALFA - Arese, Milano 1982

Alfa-Lancia: un accordo imposto con un referendum truccato

Ma applicarlo sarà un problema

Il 4 maggio '87 presso la sede della Confindustria, Fim-Fiom-Uilm nazionali siglano l'accordo con la Fiat sulla nuova società Alfa-Lancia. Ovviamente, i diretti interessati a subire sulla propria pelle gli effetti del piano di ristrutturazione e riorganizzazione dell'ex Alfa, ossia gli operai, non erano così pacificamente d'accordo.

Sono state necessarie numerose assemblee di fabbrica, dalle quali sono scaturite discussioni, scioperi, contestazioni degli operai Alfa contro la Fiat ed in alcuni casi contro i sindacalisti nazionali.

La forte opposizione operaia all'andamento e ai contenuti della trattativa, in particolare sul nodo dell'aumento della produttività, non solo ha portato contrasti tra la delegazione sindacale nazionale (Fiom contro Fim-Uilm), costringendola a rompere le trattative con la Fiat, ma anche all'interno delle singole Confederazioni: Fiom nazionale contro Fiom di fabbrica a Pomigliano; e Fim nazionale contro Fim di Milano ad Arese.

Ma alla fine, di fronte alle minacce di scelte unilaterali da parte della Fiat, il fronte sindacale nazionale si ricompatta e si glia l'accordo alle condizioni avanzate dalla Fiat stessa. Viene imposto successivamente a tutte le strutture sindacali territoriali, e agli operai tramite il referendum, il quale viene preceduto da una martellante campagna di persuasione da parte delle segreterie nazionali di Fim-Fiom-Uilm e del Pci, affinché si voti a favore dell'accordo. Anche la Fiat da parte sua esercita delle pressioni in tale direzione, con minacce più o meno velate nei confronti soprattutto di impiegati, quadri, tecnici e capi.

Ciò nonostante 9.688 lavoratori, dei quali la maggioranza operai, hanno votato contro l'accordo, su un totale complessivo di tutto il gruppo Alfa di 19.736 votanti, pari all'88,5% degli aventi diritto. Disaggiungendo i dati, si è verificato persino che a Pomigliano ha prevalso nettamente la bocciatura dell'accordo con 4.811 voti contrari e 2.998 voti a favore. Inoltre un

altro elemento di negatività e sfiducia nei confronti dell'intesa è dato dal fatto che solo 65 cassintegriti su circa 2.000 ad Arese e solo 200 su 3.750 cassintegriti a Pomigliano si siano espressi con il voto.

Ora, al di là della soddisfazione di dovere espresso dai vertici sindacali, è innegabile che un ampio settore di operai, oltre a sconfessare per l'ennesima volta la politica sindacale, basata sulla compatibilità del profitto padronale a scapito degli interessi operai, non ha dato il proprio consenso ad assoggettarsi a condizioni di lavoro, normative, occupazionali e salariali di gran lunga più sfavorevoli, rispetto alla situazione antecedente l'accordo.

La premessa dell'accordo indica un tracciato: «per definire le condizioni per il risanamento delle attività produttive e commerciali e per la tutela dell'occupazione del gruppo Alfa Romeo...» attraverso «... in-

Continua a pag. 5

Elezioni '87

Piccoli spostamenti grandi questioni

Votate per chi volete ma votate. Questa è stata la piattaforma comune di tutte le forze politiche e sociali alla vigilia del voto. La chiesa come la Confindustria e i sindacati hanno preso aperta posizione contro l'astensionismo. Tutti hanno interesse che si vada alle urne. Il partito astensionista è quello che fa più paura, raccoglie elementi di tutte le classi che per diverse ragioni non credono che i loro interessi possano essere rappresentati da alcuno nel sistema parlamentare. Un rifiuto che raccoglie sia frange estreme di borghesia media e piccola che non crede possibile affermare i propri interessi attraverso la mediazione parlamentare sia frange operaie che hanno maturo la convinzione che il sistema parlamentare è un modo di essere del potere capitalistico che non merita nemmeno la col-

velli elettronici non sono programmati per registrare le anomalie. Oppure c'è un accordo di fondo di tutti i partiti a non rendere pubblici questi dati, potrebbero evidenziare atteggiamenti di gruppi sociali molto significativi degli spostamenti di qualche punto percentuale che emigra da un partito all'altro.

Prendiamo ad esempio gli strati operai colpiti dai processi di ristrutturazione, sottomessi a ritmi massacranti o messi fuori dalle fabbriche con salari di fame. Strati operai che avrebbero voluto difendersi duramente ma che si sono trovati di fronte sindacati e lo stesso Pci pronti a calmare le acque, ad annacquare ogni protesta, a sottoscrivere e sostenere accordi che sanavano sempre e solo nuovi sacrifici.

Strati che intuiscono che la loro condizione sociale non si risolve né in parlamento, né con un diverso governo ma solo mettendo in discussione il padrone, il capitale come sistema globale. L'antiparlamentarismo di questi, non rivelato dalle trasmissioni elettorali si è inegualmente espresso e la perdita di voti del Pci fa molto pensare.

Non lo ha raccolto Dp, per quanto si oppone alle politiche degli altri partiti, si muove anch'esso nell'ambito di questo sistema. Capanna con il suo trombonesco piglio critico si guarda bene da denunciare i nodi di fondo del sistema del lavoro salariato e ripropone comunque strade parlamentari, alleanza di governo nella migliore tradizione del reformismo massimalista.

I Verdi poi sono lontani da questi strati operai, l'avvelenamento della natura non è che il prodotto generale di un avvelenamento giornaliero a cui sono sottoposti migliaia di uomini nelle fabbriche, ma qui, può passare sotto silenzio, il profitto estorto agli operai è sacro, anche per i più convinti ecologisti.

Il Pci in testa paga la non possibilità di rappresentare gli strati operai più colpiti, perde nelle concentrazioni operaie dove tradizionalmente si collocavano le sue roccaforti. Ma non lo riconosce. In qualche modo sull'Unità si tende ad attribuire le perdite a strati di tecnici, piccola-borghesia e se proprio qualche voto operaio è emigrato lo si attribuisce a Dp o per i giovani, ai Verdi. Che una frangia dei voti operai persino radicalmente persi per il sistema borghese dei partiti nel loro complesso non può essere riconosciuto a nessun titolo.

Di fatto la crisi sta lavorando: tende a polarizzare la base elettorale del Pci. Man mano che viene avanti la socialdemocratizzazione del partito, che esso aderisce sempre più alle necessità del capitalismo italiano, frange consistenti di operai si sganciano, rompono il controllo elettorale. La crisi impone scelte sempre più chiare, la mediazione del capitalismo riformato non regge più; non è più in grado di tenere assieme borghesi illuminati, managers, aristocrazie operaie e operai degli strati bassi. Ora c'è da licenziare, contenere i salari, stroncare le lotte e le fantasie sui padroni democratici svaniscono miseramente.

Al Pci toccherà andare sulla strada delle socialdemocrazie europee come ha già scelto. Seguire il Psi in Italia. Il processo è irreversibile. Il problema è solo una questione di tempi. L'immobilità del Pci si spiega nell'incapacità almeno fino ad oggi di decidere apertamente e senza mezze misure di assumersi la responsabilità di gestire direttamente le misure antiproletarie che la crisi richiede.

Perde fra gli strati alti che preferiscono il Psi che questa scelta l'ha fatta, si giocherà settori consistenti di operai, fra essi ha già perso il consenso con l'opposizione collaborazionista che ha attuato in parlamento e nelle fabbriche.

La questione nei prossimi anni si porrà allora sull'interrogativo: gli operai come tali, messi da parte dai loro rappresentanti ufficiali, spinti dalla crisi a difendersi daranno vita ad una nuova formazione politica che li rappresenti a livello sociale. E questa potrà ancora costituirsela sulla base del vecchio e ritrato gioco delle alleanze parlamentari?

Oppure si costituirà proprio su un programma centrato nella critica al sistema economico capitalistico ed al parlamento che

Continua in ultima pagina

Volantino diffuso alla ALFA LANCIA Pomigliano d'Arco

Nel referendum gli operai hanno votato contro l'accordo. Ma per il sindacato il voto degli operai non conta niente. I SI (stando alle cifre ufficiali) sono 72 in più rispetto ai NO. Per il sindacato quindi l'accordo è stato accettato e Agnelli il giorno dopo già inizia i lavori di ristrutturazione.

1) Il primo mistero è sulle cifre. In due, tre giorni sono cambiate diverse volte. Nessun giornale ha riportato le stesse dell'altro. Alla fine sono usciti i numeri che di comune accordo, col benplacito di Agnelli e del sindacato, i nostri scribacchini a pagamento hanno deciso di farci sapere: su 32.000 dipendenti Alfa 9.760 hanno votato SI, 9.688 NO, con appunto 72 voti di scarso dei primi rispetto ai secondi. L'imbroglio si sente a naso. Ma pur con tutte le manipolazioni che sono state compiute rimane un fatto certo: ad Arese e Pomigliano gli operai dei livelli bassi, quelli che dovranno sopportare in prima persona gli aumenti dei ritmi o i licenziamenti che l'accordo prevede, hanno votato contro, hanno votato NO. Tra Arese e Pomigliano dove gli operai degli strati bassi sono la maggioranza, il NO ha vinto per circa 1.000 voti. Nella conta finale invece sono stati presi in considerazione i voti di comodo delle filiali (e solo quelle che erano per il SI all'accordo), dove la presenza di operai era minima. Quello che risulta alla fine è che chi ha deciso sull'aumento della fatica degli operai è stata gente che non ha mai fatto un'ora di lavoro manuale in vita sua: tecnici, sindacalisti, agenti di vendita, operai dei livelli alti.

2) Molti operai spesso hanno pensato: meglio questo sindacato che niente. Questa posizione oggi ha avuto un duro colpo. Questo sindacato è peggio del "niente". Che cosa hanno ripetutamente detto ai nostri sindacalisti nei giorni del referendum? "Questo è l'unico accordo possibile". "Non esiste possibilità di un accordo migliore", ecc. In pratica ci hanno detto che bisognava fare come diceva Agnelli: accettare l'aumento dello sfruttamento e stare zitti! Ma ci voleva un sindacato per questo? Bastava lo stesso Agnelli! Bisogna avere chiaro un fatto. Questo referendum con la distribuzione del voto che si è avuta, lo ha ulteriormente dimostrato: l'attuale sindacato rappresenta solo i quadri, gli operai dei livelli alti, i burocrati sindacali, tutta gente che può definirsi un'aristocrazia in fabbrica. Questa gente ha votato SI all'accordo, perché quanto più aumentano i profitti dei padroni e quindi lo sfruttamento degli operai dei livelli più bassi, tanto più riescono a migliorare la loro condizione. Questa è gente che prende più soldi nei contratti, che si realizza nel proprio lavoro, che vive complessivamente meglio degli operai, che "culturalmente" si sente superiore e ideologicamente "diversa" dagli operai. Gli interessi di costoro sono direttamente legati agli interessi dei padroni. Rappresentando in prima persona questa gente, il sindacato attuale non può perseguire una politica a favore degli operai dei livelli più bassi.

3) Un'altra considerazione è possibile fare su questo: oltre al sindacato anche tutti i maggiori partiti si sono trovati d'accordo contro gli operai. Stampa, chiacchieroni a pagamento, funzionari dei partiti, tutti hanno cercato di convincere gli operai che l'accordo con Agnelli era buono, anzi ottimo. Costoro si sono riempiti la bocca del fatto che parlavano a nome della "collettività". Ma quale collettività? In una società divisa in classi non esiste una collettività con comuni interessi. La collettività di quelli che non hanno mai lavorato ed hanno sempre vissuto sulle spalle degli operai. La collettività di Agnelli e dei suoi servi che vivono dei profitti realizzati sulla pelle degli operai. Di fatto quello che è risultato chiaro in questi giorni, è che nessuno rappresenta gli operai. Neanche quella parte dei delegati dei consigli di fabbrica che ha votato contro l'accordo. La maggior parte di questi ha espresso una posizione contro l'accordo essenzialmente per difendere se stessi. Essi erano contrari al "modo" con cui si è arrivati all'accordo. Infatti con la contrattazione al vertice tra funzionari sindacali nazionali e azienda, i delegati sono stati emarginati. Inoltre nella nuova organizzazione del lavoro voluta da Agnelli la loro funzione viene ulteriormente ridimensionata (non a caso chi ha difeso con più forza i "gruppi di produzione" sono stati proprio i delegati dei consigli di fabbrica, perché in questa organizzazione del lavoro il loro ruolo era maggiormente valorizzato). Queste sono state le ragioni fondamentali della loro opposizione.

4) Un'ultima considerazione possiamo fare. Una considerazione di ordine più generale che investe una questione su cui gli

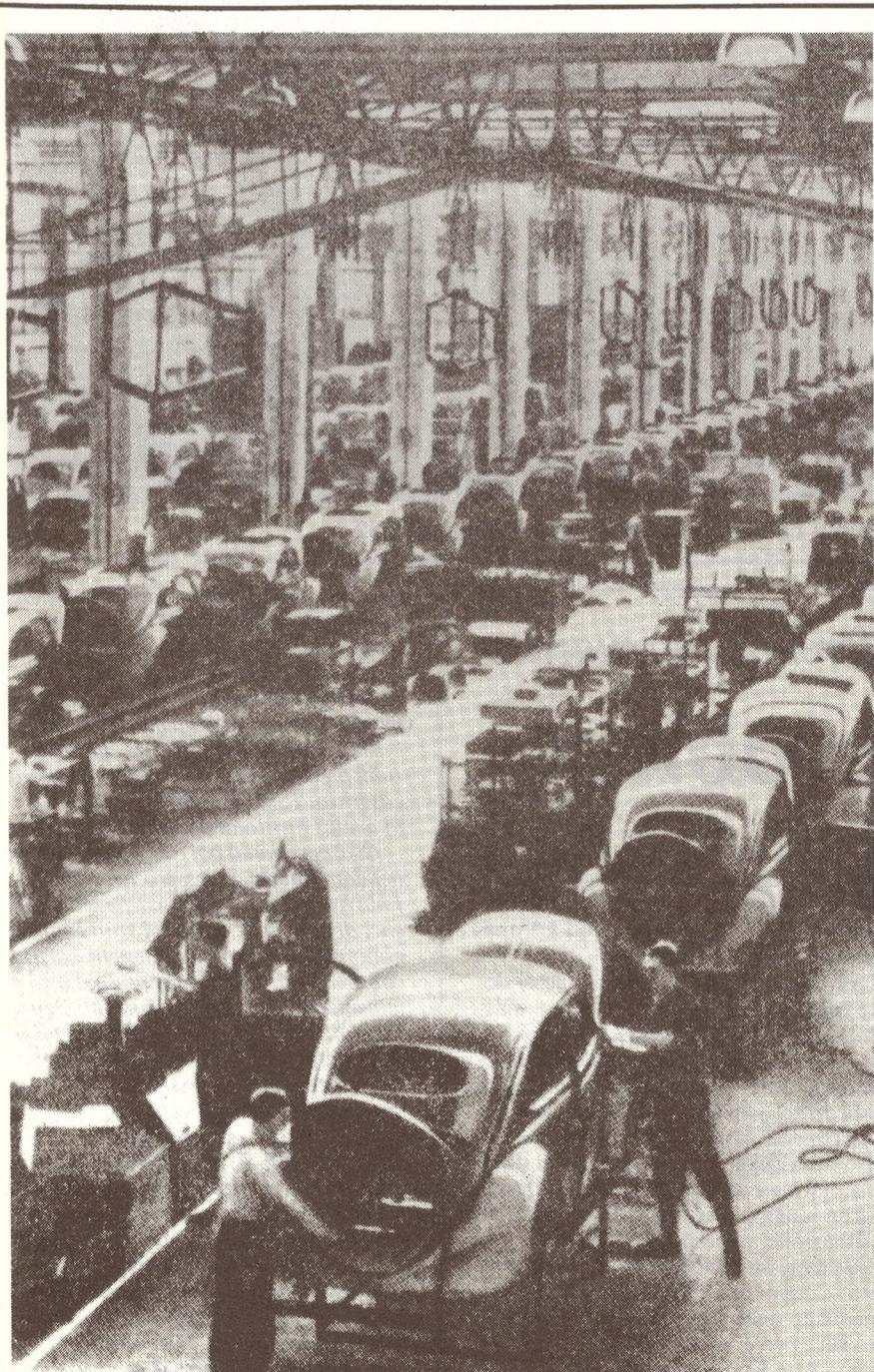
INNSE

Un esempio di "moderna" politica salariale

È da sette anni ormai che alla INNSE non si rivendica più un aumento del premio di produzione. Oggi ammonta a 615.000 lire scaglionate in rate da 51.000 lire mensili. Fino a qualche anno fa le rate mensili erano di 20.000 lire ed a giugno veniva saldato il rimanente. L'unica modifica del premio è stata solo una sua diversa ripartizione mensile.

Il sindacato e il CdF hanno ripetuto per anni che in presenza di CIGS non potevano essere avanzate richieste salariali. La cassa integrazione è andata avanti beatamente dall'83, il numero di operai in officina è diminuito mentre la produzione pro capite è aumentata sempre di più. Si è arrivati così al mese di giugno dell'anno scorso quando finalmente l'esecutivo si è deciso ad andare in direzione e chiedere l'aumento del premio di produzione. Questa scelta è stata prodotta dalle pressioni dei lavoratori stanchi di fare sacrifici. Si sono sopportati anni di CIGS perché sarebbero dovuti servire a fare uscire dalla crisi l'azienda, salari più o meno bloccati mentre l'inflazione continuava a salire, ma la condizione degli operai è peggiorata e la CIGS continua tutt'ora ad andare avanti e le promesse della sua fine vengono puntualmente smentite dai fatti. L'opinione di molti era quella di muoversi e chiedere un aumento salariale abbastanza consistente da poter ripagarci per tutti questi anni in cui abbiamo fatto arricchire i nostri padroni con il minimo costo di manodopera. E si diceva che se questo non può derivare da un aumento contrattuale o da una piattaforma interna, non rimane altro che appigliarsi al premio di produzione. Ma queste speranze non hanno impiegato molto ad essere disilluse dallo stesso CdF che invece di un congruo aumento è tornato dall'incontro con la Direzione con una formula matematica studiata dai suoi cervelloni per legare ogni aumento salariale all'andamento degli affari dell'impresa. Da questa formula infatti tramite degli indici (chiamati iq = indice di presenza in fabbrica pro capite e ie = indice economico) i cui valori li darà la Direzione ogni anno dopo aver verificato il bilancio aziendale dell'anno prima, si dovrà arrivare a stabilire l'indice di produttività per quel determinato anno.

Operai Contro Napoli



Il capitalismo è cambiato... VOLKSWAGEN - Wolfsburg, 1939

$$Ip = \frac{\alpha \cdot iq + \beta ie}{100}$$

Ip = indice di produttività;

$$iq = \frac{\text{ore lav. pro capite}}{\text{ore ordinarie disponibili}}$$

$$ie = \frac{\text{valore aggiunto}}{\text{costo del lavoro}}$$

Più alto è il coefficiente α o β più prende valore l'indice per cui è moltiplicato: quello di presenza o quello economico.

Il valore dell'indice di presenza viene determinato da una serie di causali come per l'indice economico.

Vedi tabella A.

Tab. A

CAUSALI DI IQ

Ore lavorate pro capite = Giorni disponibili + Ore straordinarie - Ore assenza

Ore assenza:
Malattia
Infortuni
Altri motivi
Scioperi
Intervallo mensa

Ore ordinarie disponibili = Ore tecniche lavorabili - Ore assenza programmate

Ore di assenza programmate:
Riposo settimanale
Rid. orario contratt.
Ferie e riduz. orario
Festività

Risulta subito chiaro dall'indice di presenza che meno scioperi, meno malattia più straordinari più l'indice sale. Un bel sindacato che firma un accordo che gli lega le mani sugli scioperi, che penalizza i lavoratori se qualcuno di loro si ammala o va in infortunio, che richiede un incremento del lavoro straordinario in barba a tutti i ragionamenti sulla riduzione d'orario.

Tab. B

CAUSALI DI IE

Valore aggiunto = Valore della produzione - Spese per acquisti - Spese per prestazioni servizi - Altre spese

Valore della produzione = Ricavi per vendite + Rimanenze fondi d'esercizio + Costi capitalizzati

Costo del lavoro = Spese per prestazioni di lavoro subordinato

Sull'indice economico: un calo di vendite dovute a perturbazioni di mercato, all'andamento dell'inflazione, all'andamento dei cambi o ad un bilancio truccato l'indice cala con buona pace per l'aumento salariale. Vedi tabella B. Il punto di riferimento delle richieste salariali non deve più essere stabilito sulle necessità di vita degli operai ma sui profitti aziendali. La sottomissione al padrone diventa così assoluta e nei momenti di crisi mondiale che si sta avvicinando su questa strada soldi ne vede e nei momenti di crisi mondiale che si sta avvicinando di soldi ne vedremo ben pochi. Trovando il valore numerico dell'indice di produttività si verificherà se esso è maggiore rispetto all'anno prima, se ciò non si verifica si rimarrà fermi alla base di partenza, lo zoccolo fisso; viceversa sarà possibile ottenere un aumento notevole solo per quell'anno e in misura molto limitata da contrattare. Per quanto riguarda i sei anni dall'80 all'86, anni in cui non è stato chiesto nessun aumento salariale è stata concordata un compenso "una tantum" in considerazione dei risultati raggiunti fino a quel momento.

L'ammontare di questa cifra andava dalle 140.000 lire del 3° livello ad un massimo di L. 180.000 per i 7-8 livelli e per di più scaglionata in due rate. La prima a luglio 86 e la seconda a dicembre 86 al raggiungimento del bilancio positivo. La formula invece dovrà andare in vigore dal 1987.

Quando questo accordo è stato presentato nelle assemblee non è stato spiegato ai lavoratori il contenuto della formula. Mancavano poi i vari parametri che serviranno a definire concretamente gli indici.

Questi sono stati dati al CdF in un incontro avvenuto tra la direzione e i due CdF di Milano e Brescia nel mese di aprile di quest'anno. I lavoratori non sapendo esattamente il funzionamento della formula, e vedendo dopo tanto tempo la possibilità di portare a casa dei soldi hanno votato a maggioranza nel referendum a favore di questo accordo che si è tenuto lo scorso anno. Comunque il rinnovo del CdF di Milano avvenuto alla fine dell'86 ha comportato l'inserimento di alcuni operai non disponibili ai cedimenti e le cose non vanno più così liscie per quei delegati asserviti alla Direzione. I lavoratori adesso sanno che invece di darsi da fare per cercare di risolvere in modo positivo i numerosi problemi che esistono, i delegati filopadronali vogliono imporre in CdF la linea politica dei partiti a cui appartengono o in qualche caso rappresentare se stessi per far carriera. All'inizio di quest'anno in CdF si è ricominciato a discutere di premio di produzione. Ci sono state subito due linee di tendenza per definire come chiedere questo premio.

C'era una parte del CdF, comprendente quei delegati che l'anno scorso hanno firmato per la ormai famosa formula che voleva proseguire su quella strada, mentre l'altra parte comprendente quei delegati che l'hanno scorso non hanno invece firmato per l'accordo sul premio di produttività che chiedeva invece la costituzione di un premio feriale costituito dalla paga mensile più la contingenza (oltre al premio di produzione già esistente). Si sarebbe potuto chiedere una prima trincea di lire 600.000 il resto l'anno successivo. Questo anche in considerazione del fatto che sono ormai molte le fabbriche ad addottarlo, fra queste c'è anche l'Italimpianti (capogruppo della Finsider a cui appartiene anche l'Innse) il cui solo premio di produzione è già più alto del nostro: 885.000 al 3° livello contro 615.000 che si prendono all'Innse. Questo premio feriale inserito in una piattaforma interna doveva anche essere la base per poter arrivare in un prossimo futuro alla costituzione della 14ª mensilità, questa proposta ha causato la nascita di molte polemiche. Siamo stati accusati dall'altra parte del CdF e dal sindacato di essere degli irreali di voler chiedere la luna ecc. Questo ha comportato l'inizio delle pressioni sui giovani e delegati non allineati alla linea di svendita dei lavoratori perché cambiassero la loro posizione. Questo anche tramite il giornalino che la componente socialista all'interno della fabbrica stampa con il benessere della direzione. Si comincia così anche a mettere in moto la macchina del sindacato a cui appartengono gli indisciplinati, convocando riunioni in fabbrica con esponenti della segreteria regionale e con i coordinamenti degli altri delegati dell'Innse di Brescia.

Da queste riunioni esce la posizione di "andare subito a vedere quanti soldi la Direzione era disposta a darci con questa formule".

Posizioni che non accettiamo sia per il contenuto del premio di produttività sia perché ci toglierebbe ogni possibilità di chiedere altri soldi su altri istituti.

Se qualcuno fosse stato contrario non detto i responsabili sindacali poteva pure andare avanti ma senza il loro appoggio. Ma mentre i giovani non cedono, si arrendono invece due delegati che all'inizio erano contrari alla formula anche se con motivazioni diverse tra loro.

Visto comunque che erano già passati parecchi mesi e nessuno dei sostenitori dell'accordo dell'anno prima era ancora andato in Direzione si è affisso in bacheca un comunicato con relative firme in cui si invitavano sia quegli accerrimi sostenitori del premio di produttività sia il sindacato di zona a rendere noti i motivi di tanto ritardo nell'andare a verificare i risultati salariali che l'indice avrebbe prodotto. I motivi c'erano, si erano troppo sbilanciati con le cifre per sostenere questa nuova formula di premio così cara all'azienda, avevano promesso che minimo avremmo ottenuto aumenti dalle 400 alle 500.000 lire. I segnali che venivano invece dalla direzione erano tutt'altri, infatti al primo incontro si è parlato di una cifra attorno alle 200.000. Delusione dei fautori dell'accordo ad ogni costo, rabbia fra gli operai. La trattativa continua ed anche questa volta con un sindacato e dei sindacalisti in fabbrica sottomessi agli interessi dell'azienda, concordi nel ritenere che prima vengono gli interessi degli azionisti INNSE e poi quelli degli operai, andremo a casa con le briciole tenendo il primato degli operai più malpagati dell'area milanese.

Un operaio dell'INNSE

Siderurgia nel mondo

Sovrapproduzione e concorrenza

Da oltre 12 anni il settore dell'industria siderurgica attraversa una gravissima crisi di sovrapproduzione. Spinte da una concorrenza sempre più accanita, le aziende si sono profondamente trasformate; i nuovi impianti a colata continua, i fornì elettrici e gli altoparlanti, supportati dall'ingresso massiccio dell'elettronica hanno elevato enormemente la produttività delle fabbriche. Ma l'innovazione tecnologica è solo uno degli aspetti su cui i padroni hanno puntato per rilanciare le imprese; come sempre lo sforzo maggiore è stato quello di piegare gli operai a nuovi ritmi di lavoro.

Con un mercato che tende a contrarsi e con questi livelli di produttività, è evidente che non c'erano più spazi per tutti i produttori: in questi anni infatti c'è stata una gara nella quale solo le aziende che portavano il prodotto al prezzo più basso, riusciva a sopravvivere.

La guerra è stata combattuta senza esclusione di colpi; spesso venivano immessi sul mercato prodotti offerti sotto costo pur di riuscire ad accaparrarsi i clienti della concorrenza. In questi anni centinaia di grosse imprese hanno chiuso i battenti e centinaia di migliaia di operai sono stati sbattuti sulla strada.

Naturalmente la crisi si presenta con aspetti particolari nelle singole nazioni in funzione del grado di sviluppo del capitale. In questo scritto cercheremo di analizzarne lo sviluppo negli ultimi 12 anni ed il grado di coinvolgimento dei singoli paesi.

La produzione mondiale di acciaio

Tra il '60 e il '74 in conseguenza della forte crescita dei consumi la produzione di acciaio è passata, a livello mondiale, da 342 a 704 milioni di tonnellate. Dal '74 al '86 i consumi di acciaio si sono mantenuti praticamente costanti, (vi è stato l'aumento di sole 10 milioni di tonnellate in 10 anni!); questa condizione, sommata all'enorme aumento di produttività degli impianti, ha scatenato una lotta accanita per la conquista di feti del mercato. I vari tentativi di organizzare degli organismi sovranazionali che sappiano imporre "equa" distribuzione dei tagli produttivi e dei "sacrifici" che le varie economie nazionali avrebbero dovuto fare in nome degli interessi delle collettività nazionali, sono in gran parte miseramente falliti.

Il fantasma del crollo dei prezzi a causa della sovrapproduzione, nonostante i cosiddetti tagli sugli impianti, continua ad aleggiare ed anzi si sta sempre più materializzando sotto forma di sconti ed incentivazioni che le aziende produttive fanno più o meno illegalmente ai loro clienti. E questo avviene ora che i prezzi minimi dei prodotti vengono imposti in buona parte dei paesi, immaginiamoci cosa avverrà con la prossima liberalizzazione del mercato!

Le varie siderurgie nazionali, in questa battaglia, sono state estremamente sovranizzate: in pratica si riomborsavano con decine di miliardi la chiusura di un forno o la demolizione di un laminatoio; si finanziavano le ristrutturazioni del settore, si elargivano agevolazioni fiscali, si incentivava l'espulsione della manodopera con il pensionamento in alcuni casi (Italia) o collocandoli in altri settori (spesso legati all'amministrazione dello stato come in Francia).

Per fare un esempio, tra il 1980 e l'85, la Comunità Europea, tramite i "codici di aiuti" ha finanziato la propria siderurgia per 52.447 miliardi, gli effetti sono stati un calo della "capacità produttiva" di 175.500 lavoratori.

Nonostante che questa politica tenda a favorire la chiusura degli impianti meno competitivi per far acquisire feti di mercato alle aziende più moderne tentando di utilizzarne al massimo la capacità produttiva, tutti gli impianti lavorano sotto regime, a conferma del fatto che la crisi è tutt'altro che risolta; gli impianti italiani viaggiano in media al 80% delle proprie capacità, ad esempio. Naturalmente a seconda del livello di sviluppo del capitale, e quindi del mercato, in ogni nazione la crisi del settore si presenta con aspetti differenti. Cercheremo ora di analizzare la situazione produttiva nelle nazioni più importanti.

Urss e Cina popolare

In questi due paesi la produzione è andata aumentando costantemente in questi anni. Nell'Urss, che è il maggior produttore di acciaio del mondo, è passata dai 136 mil. di ton. del '74 alle 160 dell'86. La Cina con una produzione di 51,9 milioni di tonnellate è invece al quarto posto, ma con un incremento molto maggiore di

Paesi produttori	1986 mil. ton.	1974 mil. ton.
1. URSS	160,0	136,2
2. Giappone	98,3	117,1
3. Stati Uniti	73,8	132,2
4. Cina	51,9	21,1
5. Germania Occ.	37,1	53,2
6. Italia	23,1	23,8
7. Brasile	21,2	7,5
8. Francia	17,9	27,0
9. Polonia	17,4	14,6
10. Cecoslovacchia	15,3	13,6
11. Gran Bretagna	14,8	22,4
12. Corea del Sud	14,6	1,2
13. Canada	14,1	13,6
14. Romania	13,8	8,8
15. Spagna	12,0	11,5
16. India	11,9	7,1
17. Belgio	9,7	16,2
18. Sud Africa	9,1	5,8
19. Corea del Nord	9,0	2,9
20. Germania Or.	7,9	6,2
21. Messico	7,1	5,1
22. Australia	6,7	7,8
23. Turchia	6,0	1,2
24. Olanda	5,3	5,9
25. Jugoslavia	5,2	2,8
26. Taiwan	5,1	0,5
27. Svezia	4,7	6,0
28. Austria	4,3	4,7
29. Ungheria	3,8	3,5
30. Lussemburgo	3,7	6,5
31. Venezuela	3,5	1,1
32. Argentina	3,2	2,3
33. Bulgaria	2,9	2,2
34. Finlandia	2,6	1,6
Totali	697,0	693,2
altri paesi	17,0	10,8
Mondo	714,0	704,0

produzione (21,1 mil. di ton. nel '74).

La produzione è concentrata essenzialmente nel settore degli acciai "comuni", il che impone l'importazione di consistenti partite di acciai speciali (inox, al piombo, ecc.). La forte espansione del settore è dovuta, in questi casi, alla necessità di dotare il territorio di infrastrutture: ponti, ferrovie, ecc. e tenendo conto della vastità delle nazioni interessate possiamo ipotizzare che questo trend positivo proseguirà ancora per qualche anno. Questi mercati invece rappresentano uno sbocco non indifferente per i paesi occidentali, che vi esportano la tecnologia per la costruzione degli impianti più sofisticati, i quali vengono consegnati "chiavi in mano".

Giappone

Il giappone è il secondo produttore nel settore, ma in questo caso la contrazione della domanda interna, unita alla perdita di feti di mercato a causa dei capitalismi in ascesa in estremo oriente, ha fatto crollare la produzione da 117 mil. di ton. del '74 a 98 mil. di ton. dell'86, con la conseguente chiusura di numerose fabbriche dei colossi giapponesi.

La risposta che il governo tenta di dare a questa situazione è quella dell'allargamento "artificiale" della domanda, progettando costruzioni che stanno al limite della fantascienza: ad esempio si sta progettando una città costruita su un'isola artificiale che poggia sui pilastri in acciaio capace di ospitare centinaia di migliaia di abitanti, per costruire la occorrerebbero decine di milioni di tonnellate di prodotto; si stanno inoltre avviando i lavori per la costruzione di una serie di ponti che uniscono i diversi isolotti della zona di Tokio.

In questo caso è evidente che il problema principale dei capitalisti nipponici è quello di avere una grande massa di capitali da investire per poter essere valorizzato e la ricetta che si sta utilizzando è quella dell'applicazione del Keynesismo più classico. Ma le speranze dei padroni giapponesi si ripongono nella possibilità che a questo paese venga data la libertà di riammarsi, aprendo gli spazi ad un enorme sviluppo nel campo dell'industria bellica, con tutti i profitti che questa nuova svolta comporterebbero.

Stati Uniti

È il paese che più ha pagato in questa crisi; la sua produzione è crollata dai 132,2 mil. di ton. del '74 alle 73,8 mil. di ton. dell'86; ma le prospettive sono ancora più fosche: secondo le previsioni IISI (International Iron and Steel Institute) i consumi di acciaio in USA e Canada che nel '85 sono

stati di 85 mil. di ton. scenderebbero a 108 nel '90 e a 105 nel '95. In questo caso la perdita di competitività del prodotto è dovuta principalmente agli scarsi livelli tecnologici degli impianti, che oltretutto viaggiano ancora oggi molto al di sotto delle loro possibilità. Nonostante la chiusura di numerose fabbriche, gli USA denunciano una eccedenza di capacità produttiva di 50 mil. di ton.. A questo punto di cose la risposta che stà venendo avanti è quella del ricorso al protezionismo più classico, accompagnato dall'importazione dal Giappone di tecnologie, sistemi di gestione e capitali.

Comunità Economica Europea

La produzione è passata dai 168 mil. di ton. del '74 ai 126,2 dell'86, considerando la comunità a 12. I paesi maggiormente penalizzati sono stati la Francia, la Germania, l'Inghilterra e il Belgio che hanno quasi dimezzato la loro produzione di acciaio; mentre l'Italia è stata estremamente favorita poiché in dodici anni ha dovuto ridurre la sua produzione di solo 0,7 mil. di ton., attestandosi sul livello attuale di 23,1 mil. di ton. Quest'ultimo caso ci indica chiaramente quali sono le dimensioni del problema: nonostante che dall'80 all'85 la siderurgia italiana sia stata finanziata con 17.378 miliardi dalla CEE, (dei quali al 31/12/85 ne aveva già incassati per 14.453), ha stabilito una riduzione di capacità produttiva, (cioè di impianti smaltellati) per 7,2 milioni di tonnellate che hanno portato al taglio di 31.500 posti di lavoro in cinque anni, mantenendo però nel complesso la stessa produzione. Le politiche industriali degli stati membri mirano a ridurre la sovraccapacità produttiva e a razionalizzare la terribile concorrenza in atto nella comunità europea; ma anche in questo caso i tagli alle quote produttive vengono spesso aggirati e tutti gli appelli ad "un'onesta collaborazione" rimangono sulla carta, resi vani dalla grande sovrapproduzione di acciaio che sommerge il mercato.

Sud Est asiatico, America Latina

Nuovi paesi si stanno affacciando sul mercato mondiale forti del basso costo delle materie prime e della manodopera di cui disponono; è il caso del Brasile, Argentina, le due Coree, India, Taiwan. Qui il settore siderurgico ha conosciuto in questi anni un fortissimo sviluppo tanto che in alcuni le quote produttive sono decuplicate dal '74 all'86.

In queste nazioni lo sviluppo industriale è proceduto in modo tumultuoso e questi, che ormai sono diventati paesi capitalisti maturi, hanno in poco tempo saturato gran parte delle possibilità che il mercato interno gli offre, e stanno perciò muovendosi per conquistare feti di mercato internazionale, in modo particolare quello dominato oggi dai paesi della CEE.

Unico neo in questo trend positivo è la situazione finanziaria che alcune nazioni attraversano, a causa del debito estero, e che frena in qualche modo quello che potrebbe essere uno sviluppo ancora più tumultuoso se vi fosse la possibilità di installare impianti più moderni e quindi ancora più competitivi.

La condizione della classe operaia

In questa situazione di estrema competitività e durissima concorrenza sono stati enormi i prezzi fatti pagare agli operai su tutto lo scenario mondiale.

La politica di difesa dell'economia nazionale, che tutti i sindacati hanno attuato, ha portato ovunque la disfatta tra le file dei lavoratori; in nome della competitività delle aziende passavano in questi anni i tagli sugli organici, l'aumento dei carichi di lavoro, degli straordinari, mentre le fabbriche chiudevano a decine. Gli operai sono stati messi gli uni contro gli altri, non solo a livello internazionale, ma in molti casi sono stati utilizzati come massa di manovra nelle battaglie fra i diversi gruppi siderurgici e fra le aziende in competizione tra loro. Divisi, isolati fabbrica per fabbrica, i lavoratori della siderurgia sono stati trascinati sul terreno della collaborazione col proprio padrone nella gara per chi riusciva a contenere di più i costi di produzione. In questa lotta suicida per gli operai, gli industriali sono riusciti ad accumulare immensi profitti, mentre per chi è costretto a guadagnarsi da vivere ai fornì o nei laminatoi le condizioni di lavoro sono diventate insopportabili.

G.R.

Volantino diffuso alla BORLETTI

L'ambiente

Circa 20 anni fa, nell'aperta campagna di Corbetta fu costruito uno stabilimento, sopra il quale da poco tempo capeggia la scritta "Veglia Borletti", inghiottito al 100% dal pianeta Fiat. Più che uno stabilimento è un grande scatolone, senza finestre, con la sola porta d'ingresso, quelle di sicurezza ci è stato vietato di aprire. Dentro ci sono circa 2 mila anime, con tantissimi problemi che si potrebbero definire di sopravvivenza, anche se ciò può sembrare assurdo alle soglie del ventunesimo secolo: rumori assordanti, fumo, puzza, servizi igienici insufficienti, ritmi diventati stressanti. In uno scatolone senza finestre si può ben capire quale importanza abbia il ricambio d'aria, ed è proprio questo l'origine dello sciopero del 4 giugno, ma le proteste e le lamentelle ci sono da tempo. L'impianto di aereazione è un problema che si è ingrandito col passare del tempo perché noi siamo passati da 800 a 2 mila. L'impianto non è predisposto per regolare il flusso dell'aria: quando è acceso l'aria è troppo forte, lasciarlo spento non c'è ricambio d'aria con l'esterno e si soffoca. Inoltre i reparti del trasmettitore di pressione e dei trasduttori, ricavati da un lato dello stabilimento prima adibito a magazzino, hanno alle spalle un lunghissimo corridoio, comunicante con l'ingresso, ogni qual volta la porta si apre, arriva altra aria alle spalle delle operaie, ed anche nel periodo estivo sono obbligate a lavorare con maglioni di lana e chi soffre di cervicale a mettersi il berretto.

Lo sciopero

Dal primo mattino le operaie dei reparti di trasmettitore e trasduttori sono decise a fermarsi. Qualche delegata suggerisce di rifugiarsi in massa in infermeria. Poi ci dicono di aspettare per informare l'esecutivo, questo contatta la Direzione che risponde col recente risponso dello USL, secondo il quale tutto è nelle norme di legge. Per questa trafila si arriva al pomeriggio, tra litigio con capi reparti e delegati. Ahimè quando le operaie decidono uno sciopero contro la condizione in fabbrica, è sempre un grosso problema! Sul punto di autogestirsi una fermata, alle 14,45 arriva la delegata che ci comunica di aver programmato un'ora di sciopero con assemblea in mensa. Qui abbiamo ribadito ai soliti discorsi "siamo nei limiti della legge", che, per il profitto non vogliamo accorciare ulteriormente la nostra vita, per onorare una "soglia di sicurezza" stabilita da chi, in certi ambienti non ci vive, né ha mai fatto un minuto di produzione.

Il sindacato è titubante nel chiedere all'Azienda un nuovo impianto di aereazione, perché tempo fa il padrone ha replicato che costerebbe 150 milioni! Ma cosa in confronto ai profitti dei bilanci Fiat? Dovremo aspettare ancora 20 anni prima che un nuovo ed efficiente impianto venga installato?

Un'operaia della Borletti



Volantino diffuso alla FIAT Modena

SULLA CONDIZIONE OPERAIA
C'E' IL SILENZIO INTERROTTO DALLA
MENDICHEVOLE RICERCA DI UN VOTO

E' tempo di elezioni e i vari partiti borghesi si contendono il cittadino-elettore. I partiti borghesi si accusano, si azzuffano, promettono, è una vecchia storia. Gli operai sono sempre più estranei a queste lotte di potere, dove le parole, governabilità, progresso, democrazia assumono ai nostri occhi sinistri presagi: se per governabilità è da prendere ad esempio quella di Craxi, se per progresso si intende licenziamento, sfruttamento e miseria, se per democrazia guardiamo quello che esiste in fabbrica, capiamo bene quanto siamo lontani gli interessi operai da quelli borghesi.

Le lotte che portano anche a crisi di governo, vanno lette negli scontri tra le varie fazioni del capitale che hanno esigenze di uso dello stato e delle sue leggi.

I partiti e i loro nomi suggestivi (democrazia, socialismo, comunismo) non debbono confondere l'operaio. Oggi non si distingue più un partito dal nome che porta, ma da l'interesse che difende. Vediamo la misera fine del PCI, oggi al suo interno convivono senza problemi padroni, bottegai, commercianti, dirigenti e operai nell'illusorio tentativo di fare coincidere gli interessi.

Sfruttati e sfruttatori organizzati assieme, dove risulta che gli sfruttatori, sfruttano più razionalmente gli sfruttati. Nessuna illusione quindi, ne vi contare qualcosa come cittadini, ne vi avere già pronto un partito da delegare alla lotta parlamentare che più o meno ci possa rappresentare. Per questo noi attribuiamo più importanza a episodi apparentemente insignificanti, come una piccola lotta per respingere i nuovi massacranti ritmi di lavoro, che mille chiacchieire di prospettiva e di progetti che i partiti borghesi fanno per servire i padroni. Solo dalla resistenza in fabbrica, dalle condizioni di vita operaie concrete, tra mille difficoltà, può partire la coscienza della parte più avanzata del proletariato, per una esigenza di cambiamento radicale della società.

Il giornale OPERAI CONTRO ha la funzione di collegare le varie realtà operaie, le forze più coscienti del proletariato

SUDAFRICA

I bianchi votano: per i neri repressione violenta

Vittoria del partito conservatore

Martedì 6 Maggio 3 milioni di bianchi sui 5 che abitano il Sudafrica si sono recati alle urne per eleggere il parlamento. Per i 25 milioni di neri il voto non esiste ma hanno partecipato in maniera massiccia ai due giorni di sciopero generale dichiarati dall'ANC (African National Congress) e dal Cosatu (Confederazione sindacale nera). Erano le elezioni della speranza per la borghesia democratica occidentale. Speravano che dalle elezioni uscisse la volontà di porre fine all'apartheid. Tre i partiti in gara. Il partito nazionalista dell'attuale presidente Botha che governa il paese dal 1948 e che ha varato la segregazione razziale. Fino a pochi anni addietro era praticamente l'incontrastato rappresentante dei coloni boeri e del grande capitale. Il partito federale progressista rappresentante della popolazione bianca anglofona e da qualche tempo sostenuto da alcuni settori del capitale sudafricano Anglo-American in testa. Il PFP è contrario alla segregazione razziale e a misure "riformatici" con tempi più veloci di quelle proposte dal Partito Nazionalista. Il partito conservatore contrario a qualsiasi concessione alla maggioranza nera. Era scontato che il partito nazionalista avrebbe mantenuto la maggioranza. Le elezioni dovevano servire solo a decidere se dare maggior credito ai progressisti o ai conservatori. Nel primo caso la borghesia sperava che accelerando le riforme avrebbe potuto spaccare la maggioranza nera e avrebbe potuto continuare con maggiore tranquillità e metodi più pacifici lo sfruttamento degli operai. Altrimenti si prospetta uno scontro sociale sempre più violento dall'esito incerto. Il partito nazionalista ha mantenuto la maggioranza assoluta ma perdendo in percentuale dal 57 al 52,6% dei suffragi. Il partito federale ha perso in seggi e percentuale passando da 27 a 19 seggi. Il partito conservatore è aumentato in seggi e percentuale passando dal 16 al 25% dei suffragi. Le conseguenze si sono fatte subito sentire all'apertura del parlamento. Botha ha riconfermato le misure eccezionali di polizia ed ha riconfermato la politica delle patrie tribali.

Anglo American Corporation

È il gigante industriale che controlla le principali miniere d'oro, di platino, di uranio, di diamanti ed è quindi l'industria che ha il primato delle esportazioni sudafricane con più del 50%. L'Anglo American è stata costretta dagli scioperi a riconoscere la legalità dei sindacati neri ed ha dovuto spesso trattare concedendo aumenti salariali.

Gavin relly presidente della compagnia prima delle elezioni sosteneva la seguente posizione: "Botha si è impegnato a introdurre nella società una serie di modifiche che vanno nella direzione giusta. Ma, fino a quando il cambiamento viene imposto dall'alto non viene accolto bene... perciò è necessario che il partito nazionalista smetta di considerare questo paese come cosa

suá e proceda a creare un nuovo ordine con la partecipazione di tutte le etnie". L'Anglo American si sente penalizzata da alcune misure dell'apartheid che non gli consentono una ulteriore riduzione dei costi. Ad esempio l'Anglo American vorrebbe che fosse abolita la norma che vieta ai minatori neri di usare l'esplosivo. L'Anglo American è convinta che voler mantenere a tutti i costi la segregazione razziale può rivelarsi disastroso per il capitale sudafricano e non solo.

Il re degli Zulu

Gatsha Buthelezi, primo ministro fantoccio di una delle tante "regioni autonome" (KWA ZULU) create dai bianchi in Sudafrica è il solo leader nero che abbia appoggiato apertamente il Partito progressista. Buthelezi da sempre contrario all'ANC si è spesso prestato alle manovre del governo e della polizia sudafricana per porre le varie etnie nere le une contro le altre. Il re degli Zulu è il tipico rappresentante della borghesia nera con cui l'Anglo American è disponibile ad una trattativa. Ma il re degli Zulu sta perdendo la sua rappresentatività. Gli sviluppi delle lotte operaie ed in particolare di quelle dei minatori sta portando molti operai della etnia degli Zulu non solo ad aderire ai sindacati neri, ma anche all'ANC. Per questo prima delle elezioni Buthelezi dichiarava che non c'era tempo da perdere nel portare avanti le riforme e, auspicava un negoziato della minoranza bianca con tutti i leader neri rappresentativi compreso Mandela. Il disaccordo con l'ANC sulla parola d'ordine "ogni uomo, un voto" e sostenitore di una proposta gradualistica che assicuri ancora per un lungo periodo il potere politico alla minoranza bianca. La vittoria del Partito Conservatore e le prime dichiarazioni post elezioni di Botha ne indeboliscono sempre più la posizione smascherandolo tra gli stessi Zulu.

L'ANC il Cosatu e gli operai

Da molti mesi il Sudafrica è scosso da scioperi che hanno investito tutti i settori. Nelle settimane precedenti si sono sviluppati violenti scontri con la polizia e l'esercito. L'adesione allo sciopero di protesta contro le elezioni è stata notevole in tutte le regioni. Il dopo elezione vede svilupparsi il movimento di lotta. Nelle miniere d'oro di West Rand (Johannesburg) 5000 minatori hanno scioperato rivendicando miglioramenti nella qualità del cibo, aumenti degli incentivi e la riapertura degli uffici del sindacato. Quando la polizia ha intimato ai minatori di disperdersi, l'ordine non è stato eseguito e la polizia ha sparato. Un minatore è stato ucciso ed altri 15 feriti. Intanto a Innesburg due bombe sono esplose davanti al tribunale, 3 poliziotti sono rimasti uccisi ed una decina feriti. In Sudafrica sono migliaia gli operai ed i giovani detenuti senza alcuna accusa grazie alle leggi speciali.

"Non abbiamo i fucili usiamo i cerini"

10 operai delle ferrovie uccisi ed altri 16.000 licenziati. È questo uno degli ultimi episodi nel tentativo del governo sudafricano di porre termine allo sciopero degli operai della Sats di proprietà dello Stato. Il pretesto per l'assassinio e per i licenziamenti è stato dato dalla legge sudafricana che ritiene illegali gli scioperi nelle imprese pubbliche.

Lo sciopero era iniziato il 13 marzo per il licenziamento di un macchinista. Rientrato il licenziamento lo sciopero era continuato con la richiesta di riconoscimento del sindacato dei ferrovieri neri e delle loro richieste. Di fronte alla violenza della repressione statale gli operai erano passati ad atti di sabotaggio delle carrozze ferroviarie incendiandone oltre 50.

Il quotidiano del PCI *L'Unità* nel dare notizia dei fatti così commenta: «Non abbiamo i fucili, siamo i cerini questo lo slogan degli estremisti neri incendiari». Così gli operai in lotta contro lo sfruttamento vengono trasformati in estremisti neri, incendiari. Se gli operai si fossero lasciati tranquillamente massacrare dalla polizia della borghesia tutto sarebbe stato regolare. I nostri democratici del PCI avrebbero potu-

ALBONA-JUGOSLAVIA

Minatori in sciopero

Resoconto tratto da "La voce del popolo"

ALBONA, aprile — È un mercoledì come tanti. La primavera si fa faticosamente avanti mentre ognuno cerca di raccapazzarsi tra un aumento e l'altro dei prezzi. Anche nel centro di Albona la vita sembra apparentemente tranquilla. Ma, si sa, a volte l'apparenza inganna. Ce ne accorgiamo avvicinando alla direzione centrale delle "Miniere istriane". Ci viene incontro l'uscierino. Fatte le debite presentazioni sbotta: "Qui non si entra, alle 13 ci sarà la conferenza stampa..." Mentre stava svanendo l'eco delle ultime parole, le porte si spalancano e ne esce una quarantina di persone. Sono minatori del pozzo "Labin" in sciopero da quasi una settimana (l'agitazione, che ha assunto man mano proporzioni vistose, era iniziata l'otto aprile protagonisti i loro colleghi di Tupljak). Le voci si accavallano, intervengono un po' tutti. Una ne esce nitida: "Non crediamo a nessuno, neanche a voi giornalisti". Non tutti sono d'accordo, arrivano le repliche. Altri incalzano: "Ma quali 170 mila dinari di media? Le nostre buste paga sono molto più sottili!" "Non vogliamo aver a che fare con i nostri dirigenti, non si sono comportati onestamente verso di noi..." "Perché non scrivete dei fallimenti invetimenti nel pozzo di Ripenda ed a Valmazzinghi?". Cerciamo di intavolare una discussione più pacata. Interviene Vojko Andrić: "Lavoro in miniera da quasi nove anni. Ho moglie ed un figlio. Viviamo in condizioni a dir poco disagiate. L'umidità è in pratica la mia compagnia più fedele. Mi accompagnava dovunque, sia nel lavoro quotidiano che al ritorno a casa. Questa non è vita. Venite a sincerarvene di persona". Accettiamo. A noi si unisce pure Ante Bandalo: "Ho trovato sistemazione con moglie e figlio in un edificio abbandonato. Una volta ospitava la scuola..."

L. Andrić ha preso alloggio, per modo di dire, a Vines. Casette cadenti che abbiano

sognano di un sanamento urgente, interni umidi, di condizioni igieniche non è il caso di parlare. L'alloggio non supera i 28 metri quadrati. Gabinetti all'aperto, il bagno e una chimera. In un momento di sconforto si sbotta. Di miniere ce ne sono anche dalle nostre parti in Bosnia. Sono venuto qui per guadagnare qualcosa e vivere più decentemente, invece sto provando una cocente delusione. Noi di voglia di lavorare ne abbiamo tanta, non chiediamo altro. Ma almeno che la ricompensa sia pari all'impegno. Il mio reddito personale base oscilla tra gli 11 e i 12 mila dinari. Con gli "straordinari" arrivo ai 16-17 mila dinari. Poca cosa. Su ben altri livelli viaggiano alcuni ingegneri. C'è qualcuno che si può permettere ville di sogno e "Volvo" fiammanti ultimo grido.

Non sarebbe male se fotografaste anche la villa di uno di loro, tanto per fare il confronto con la catapecchia che mi ritrovo io. Probabilmente tutto questo non sarebbe successo se almeno, ma questo è un mio parere, i dirigenti dividessero con noi gioie e amarezze. Succede invece che non li vediamo per mesi e mesi, nessuno si degna di scambiare con noi una parola. E non faccioi temi parlare dei Sindacati! Credo che non ne farò più parte, anche se a malincuore. I dirigenti sindacali ci hanno abbandonato. "Sì, è vero — aggiunge Ante, mentre siamo diretti verso la sua dimora — non abbiamo più fiducia né nei quadri dirigenti né in quelli dell'autogoverno". Parcheggiamo davanti un edificio abbandonato, o meglio ribattezzato da poco.

Vi si trovano quattro giovani famiglie di minatori. Ci viene incontro Marija, la moglie del Bandalo. Porta un secchio. "Vado a fare rifornimento d'acqua — ci dice — ecco lì c'è la cisterna che ci fornisce il prezioso liquido". "Le possibilità che ci venga assegnato un alloggio decente "ammonticce Ante — sono ridotte al lumicino. Voglia-

mo che le opportunità, in riferimento ai crediti per la casa, siano valide anche fuori dal comune albonese". Riportiamo gli interlocutori alla miniera. La situazione è calma. "Non ci sono stati eccessi in alcun caso" — osservano in coro. Si fa avanti Raso Huša, Irovčić. Insiste per portarsi da lui. Rimontiamo in macchina. Ci si accoda pure Ramiz Salđić, Raso, smilzo, dal volto bonario, parla in modo pacato ma con toni convincenti: "Le nostre richieste sono state travise. Chiediamo un aumento dei redditi personali pari al 100 per cento retroattivo per i produttori diretti, mentre il 50 per cento si riferisce all'amministrazione. In più, le dimissioni di determinati dirigenti tra cui quelle del direttore generale. Quando era scoppiata l'agitazione nel pozzo di Tupljak l'avevano motivata con il fatto che loro volevano staccarsi dall'organizzazione madre. Invece non era così. Da qui la nostra sfiducia nei loro confronti. Le nostre paghe, poi, non seguono assolutamente i continui rincari dei prodotti allo estero. Ho lavorato tutto il mese con l'acqua alle ginocchia ed anche i sabati per 14.600 dinari".

Anche qui condizioni di vita ai limiti dell'umano. Nell'edificio, che Raso divide con altre dodici famiglie, niente acqua. La vanno a prendere ad una sorgente con continui pericoli d'infezione. Vicino c'è una rivenitura di alimentari. L'ispezione sanitaria la voleva chiudere, ma la gente si è opposta. Meglio condizioni igieniche anormali che senza. "Non crediate — interviene Ramiz — che gli scapoli se la passino meglio. Sono accalcati in due ostelli e vivono in condizioni di assoluta precarietà. L'unico vantaggio è che non pagano la pensione per cui si adattano a tutto". Ci ringraziamo per averli ascoltati, se ne ritornano mestamente alla miniera. C'è molta fierezza comunque in quei guardi. Ci salutano con un "Non cerderemo tanto facilmente..."



Il capitalismo è cambiato... INNOCENTI - Lambrate, Milano 1960

I comitati di base

Lotte e organizzazione degli autoconvocati della scuola

Nato quasi in sordina circa un anno fa sulla spinta di un profondo dissenso all'ipotesi confederale, che lasciava chiaramente profilare all'orizzonte l'ennesimo, e stavolta durissimo, contratto-bidone, il movimento degli autoconvocati della scuola si è venuto affermando nei mesi successivi alla ribalta dell'opinione pubblica e del mondo dei lavoratori per le modalità del tutto inedite della sua organizzazione, autonoma da partiti e sindacati, per la sua rapida estensione su tutto il territorio nazionale fino a rappresentare in breve tempo quasi il 30% di tutta la categoria, ma soprattutto per la forte e rigida determinazione con cui ha saputo portare avanti per mesi una difficile lotta.

In tutto questo tempo mentre il governo giocava la carta della totale sordità, convinto che la "fiammata" si sarebbe spenta da sola, i sindacati e i partiti o tacevano, seguendo la linea governativa, o tentavano la criminalizzazione evocando oscure forze '68 tardive: "L'Unità" ricollegava i Comitati di Base ai lontani CUB, — forieri di tanti mali!, mentre il segretario dello SNALS Gallotta li indicava a qualche solerte magistrato come sicuro campo di indagine dove ricercare rinverditi "... cultori della P. 38...".

Questi squallidi tentativi di isolare il movimento non sono però riusciti né a infiacchire la lotta, anzi semmai sono serviti a mettervi più vigore, né a indebolire la struttura organizzativa dei CdB. I motivi di tanta caparbia ostinazione vanno sicuramente ricercati nella forte frustrazione economica presente nel contratto, sbandierato come il "migliore possibile", ma anche e soprattutto nei punti della cosiddetta "normativa", dove si va abbozzando una nuova definizione del ruolo e della professionalità dei lavoratori, inseriti in un quadro di progetto-scuola che viene da lontano e in una strategia sindacale che di questo progetto si fa supinamente strumento esecutivo.

"Scuola come impresa", presidemanager, una variegata gerarchia di ruoli fra i quali all'ultimo posto stà sicuramente il semplice lavoro dell'insegnante, sono i criteri che stanno alla base del nuovo contratto in funzione di una struttura scolastica falsamente produttiva. Produttiva di che? di una ristabilizzazione sociale sia nell'ambito dei ruoli e delle funzioni lavorative con il relativo sventagliamento dei redditi, sia nell'ambito più specificamente scolastico con la forte riaffermazione di un'ideologia di selezione meritocratica del sapere, veicolo di conservazione e riproduzione della stratificazione sociale.

Un contratto per i carrieristi

Ma vediamo i punti salienti del contratto:

— 181.000 medie lorde: a) questo aumento corrisponde ai "tetti di inflazione programmati", ma questi "tetti" non corrispondono affatto all'inflazione di questi anni, che anzi è in forte ripresa, b) questi aumenti sono medi, cioè comprendono molte differenziazioni nella categoria, dalle 86.000 lorde del bidello alle 400.000 del preside, c) il recupero salariale comunque lascia fuori l'85.

— congelamento degli automatismi di carriera

— stanziamento di 523 miliardi quale fondo d'incentivazione alla professionalità, che in pratica si tradurrebbe in 45.000 circa, distribuiti a discrezione del preside, delle rappresentanze sindacali e dell'Amministrazione a coloro che nella scuola coprirebbero incarichi al di fuori del lavoro di didattica, quale compenso per "prestazioni aggiuntive" (vice-prefide, laboratorio, biblioteca, ecc.) o "per dichiarata disponibilità ad effettuare supplenze brevi"; poiché lo stesso contratto prevede l'abolizione dello "straordinario obbligatorio" (in realtà si è trattato di una presa d'atto, visto che i lavoratori l'avevano già abolito da soli con lo "sciopero dello straordinario").

— creazione di un "albo dei formatori", selezionati secondo le già citate modalità, "specializzati" per formare gli insegnanti, cioè aggiornarli in quel lavoro che gli stessi hanno abbandonato perché non lo amano e lo lasciano fare ad altri;

— contrattazione decentrata a livello nazionale, secondo quanto fissato dalla famigerata legge-quadro, riservata ai soli sindacati "più rappresentativi" (il riconoscimento della rappresentatività è comunque sempre a discrezione del Ministero) e sempre previa adozione dei codici di autogovernamentazione.

È dunque un contratto che sicuramente va bene per chi cerca nella scuola l'occasione per proprio queste siano anche le

situazioni in cui la gestione è nelle mani dei fautori del nuovo sindacato. Queste problematiche occuperanno molto spazio e tempo anche nelle assemblee nazionali successive, ritardando quel confronto sui contenuti essenziali in un movimento spontaneo ed eterogeneo come questo.

Gli ultimi tempi però hanno visto una forte crescita del dibattito, grazie anche alle due giornate di convegno del 25-26 aprile a Roma, durante il quale sono stati approfonditi i punti programmatici sui quali impiantare la futura piattaforma contrattuale dei CdB, la struttura organizzativa, il giornale nazionale, la questione del precariato, la riforma della scuola. Particolare importanza ha avuto il dibattito sulla legge-quadro, tema riproposto come questione centrale delle lotte del pubblico impiego da alcuni settori del movimento romano e di altre province.

È stato detto e ripetuto che questa legge è "un tassello fondamentale nella ristrutturazione dello stato, approvata con i voti di tutti i partiti dell'arco costituzionale, inizio di un nuovo corso nella gestione dello stato, che coopta le strutture rappresentative dei lavoratori facendoli diventare strumenti esecutivi della politica governativa". La legge-quadro ingabbia ogni possibilità di autoorganizzazione autonoma dei lavoratori e regolamenta le forme di lotta, impone il rispetto dei "tetti d'inflazione" programmati dalla finanziaria oltre i quali i lavoratori non possono avanzare le loro rivendicazioni, stabilisce le materie sulle quali può avvenire la contrattazione (orario, straordinario, mobilità, ecc.), bloccando la trattativa su altre questioni. In pratica questa legge è la traduzione della linea sindacale-governativa dell'EUR nel settore del pubblico impiego: vuol dire accettare la logica della compatibilizzazione delle lotte con le scelte politiche ed economiche del governo, interessato solo al finanziamento dei settori privati industriali e al "taglio" della spesa pubblica. Per questi motivi è necessario che le lotte dei lavoratori del p.i. trovino un terreno unitario intorno al "rifiuto e smantellamento" della legge-quadro, primo passo per un reale ribaltamento dei rapporti di forza tra lavoratori e governo.

Il tentativo di liquidare i "professori ribelli"

L'evoluzione successiva delle lotte dei lavoratori della scuola ha capitalizzato, per la forza e la determinazione con cui sono state portate avanti, l'interesse non solo di tutti gli altri settori del mondo del lavoro, ma di tutta l'opinione pubblica. Improvisamente si è scoperto che la scuola è "allo sfascio", che i lavoratori sono i peggiori pagati d'Europa, che la politica governativa è assolutamente fallimentare in questo campo, che la riforma della scuola secondaria è ancora di là da venire e che intanto questa è ferma praticamente alla riforma Gentile. Tutto questo però non è stato sufficiente a riparare i CdB dalle mosse repressive messe in campo dalla controparte: la "schedatura di capi, organizzatori e promotori" dei CdB nelle scuole da parte della Procura di Roma, il frenetico succedersi di circolari ministeriali, spesso del tutto illegali (vedi quella sul "commissariamento ad acta" in contrasto con la legge che prevede il "collegio perfetto" al momento dello scrutinio oppure quella sull'"ultrattività", con la quale si pretenderebbe di detrarre un'intera giornata per un'ora di sciopero), la minaccia di precezzazione, l'isolamento morale che la stampa cerca di tessere intorno ai "professori ribelli".

Nonostante tutto il 25 maggio si svolge a Roma una grande manifestazione che porta in piazza 50.000 lavoratori della scuola venuti da tutt'Italia: una marea di striscioni, di cartelli, di slogan contro il governo e i sindacati riconosciuti ormai come l'unica controparte della base. Per la prima volta, non solo nella scuola, ma nel mondo del lavoro la base, emancipata dal controllo sindacale, ha trovato la forza di organizzarsi e opporsi in modo autonomo. Da questo momento in poi l'Italia sembra caduta in un clima di agitazione collettiva paragonabile solo alle situazioni di gravi calamità naturali nazionali: Marini dagli schermi lancia quasi un appello alla nazione contro il nemico comune. Nel frattempo i CdB hanno iniziato il blocco degli scrutini per il 7 marzo, decisione quanto mai infausta, perché significa in un momento di alta partecipazione e combattività, un sicuro arretramento per tutto il movimento. Solo Roma e Napoli continuano il blocco, non è un caso però che proprio queste siano anche le

Alcuni compagni dei Comitati di Base
di Roma

Andamento degli scioperi e degli infortuni sul lavoro

I gravi infortuni di Ravenna (13 morti) e di Genova (4 morti) hanno riportato anche se per pochi giorni sulle pagine dei giornali di regime un aspetto generalmente occultato della guerra di classe che vede impegnati su fronti diversi padroni ed operai. I giornali pur parlando di "tragica fatalità", o di omissioni e colpe di cui si sono resi responsabili i singoli capitalisti, si sono però ben guardati nella maggioranza dal denunciare la vera causa che determina gli infortuni: l'aumento della produttività e dei ritmi di lavoro, cioè dello sfruttamento degli operai per il profitto.

Anche dove questa denuncia è stata fatta (sui giornali di CGIL CISL UIL e sull'UNITA, organo del P.C.I.) era una denuncia monca, perché tesa a giustificare il profitto e ad occultare le loro responsabilità e colpe. Chi ha portato e gestito la politica dei sacrifici in fabbrica? Chi ha firmato contratti nazionali ed aziendali all'insegna della produttività? Come potevano i padroni costringere gli operai a lavorare in condizioni pericolosissime senza la complicità e la collaborazione dei loro rappresentanti "ufficiali"? La risposta a questi interrogativi è ormai chiara a strati consistenti di operai come hanno dimostrato i referendum sui contratti nazionali dei metalmeccanici e dei chimici.

I giornali hanno cercato, dopo aver versato lacrime di cocodrillo, di ridimensionare il problema degli omicidi causati dalla logica del profitto pubblicando statistiche INAIL ottimistiche. Secondo queste statistiche i morti nell'industria sono passati dai 2949 del 1971 ai 1050 del 1985 (988 per infortuni e 62 per malattie professionali); mentre per quel che riguarda l'agricoltura i morti sono passati dal 1087 del 1971 ai 514 del 1985 (513 per infortunio e 1 per malattia professionale).

Per quanto riguarda gli infortuni (non mortali) risulta che nell'industria, anch'essi calati, passano da 1.312.506 del 1973 agli 864.635 del 1985; mentre le malattie professionali sono scese da 61.798 alle 54.716 del 1985. Anche nell'agricoltura gli infortuni sono calati; passando dai 235.613 del 1973 ai 212.721 del 1985. Anche se però nel contempo le malattie professionali so-

no aumentate passando dalle 256 del 1973 alle 3.809 del 1985. Fino a che punto siano attendibili questi dati, non lo sappiamo, perché queste statistiche non tengono conto del diminuito numero degli occupati. Nonostante il continuo calo dell'occupazione avvenuto in questi anni nell'industria, per effetto delle crisi e delle ristrutturazioni, le ore lavorate sono andate aumentando passando dalle 13.577.907 del 1973 alle 16.672.614.

Al di là dei facili ottimismi le migliaia di morti sul lavoro dimostrano in modo eloquente la gravità del problema. Sebbene le statistiche indichino che gli infortuni per migliaia di ore lavorate sono in calo (nell'industria si è passati dai 96,66% del 1973 ai 51,86% del 1985), noi non ci accontentiamo, perché riteniamo comunque inaccettabile che degli operai vengano sacrificati sull'altare del profitto.

Il sindacato dopo aver rinunciato ad esercitare negli ultimi anni una qualsiasi difesa delle condizioni di vita e di lavoro in fabbrica, ha completamente abbandonato anche ogni minimo discorso sulla sicurezza. Con il calo degli scioperi (in Italia si è raggiunto il minimo storico), le prime lotte ad essere abbandonate sono proprio quelle relative alla sicurezza e all'ambiente di lavoro. Lo testimoniano il fatto che davanti ad episodi gravi come quello di Ravenna o di Genova il sindacato (CGIL, CISL, UIL) non è andato oltre una generica denuncia e ferme simboliche di un quarto d'ora.

L'andamento degli scioperi in relazione agli infortuni sul lavoro dimostra come il sindacato privilegi i costi economici dell'azienda a scapito della salute operaia. Maggiore sicurezza sul lavoro significa maggior tutela operaia, ma ciò significa anche aumento dei costi per la singola impresa, allora meglio essere competitivi sulla pelle degli operai, tanto più oggi che sono in sovrannumero rispetto alla valutazione del capitale. Ma se la logica del profitto, anche nei periodi di "pace sociale" è generatrice di morti e menomazioni, non è forse preferibile la lotta di classe aperta che si trasforma in guerra di classe?

M.M.

Ma applicarlo sarà un problema

(Continua dalla prima pagina)

vestimenti sulle tecnologie e sul prodotto volti a ridare competitività all'azienda e quindi consentire l'incremento dei volumi produttivi sul piano organizzativo, per conseguire gli indispensabili recuperi anche attraverso la modifica normativa regolante lo svolgimento delle prestazioni lavorative». La tutela dell'occupazione passa attraverso la creazione di condizioni «... per la ricolocalizzazione all'esterno e il riutilizzo all'interno del personale posto in sospensione a zero ore (attualmente circa 6000)» naturalmente «ferma restando la necessità di riadeguare di volta in volta l'attività produttiva alla domanda tramite fermate periodiche con ricorso alla CIGS...». Per questo l'Alfa-Lancia «... si impegna ad attivare nel rispetto dei vincoli di efficienza aziendale, a cogliere, tutte le possibilità offerte dalla mobilità interna e di gruppo (da linea a linea di prodotto, tra stabilimenti società Alfa-Lancia verso società del gruppo Fiat)...»

Già da queste brevi estrapolazioni dalla premessa dell'accordo, si capisce come in nome del recupero dell'efficienza, della produttività, della competitività, in sostanza delle esigenze aziendali e dell'andamento del mercato, siano sottomessi gli interessi degli operai come se i profitti fossero una situazione ineluttabile.

Piano, investimenti, ristrutturazione

Il piano prevede, che la nuova società dall'87 al 1991 debba raggiungere una produzione di oltre 600.000 auto e in particolare il gruppo Alfa dovrebbe passare a 325.000 auto all'anno (da 90.000 a 180.000 a Pomigliano da 90.000 a 145.000 auto ad Arese) mantenendo il proprio marchio, progettazione ecc... È questo l'unico dato concreto insieme al fatto che il raggiungimento di tale finalità avverrà con 6.000 lavoratori in meno (28.000 dipendenti previsti per il 1990). Se si considerano anche i posti di lavoro persi in questi ultimi anni, si parla di alcune migliaia (circa 10.000) si ha l'idea di quale prezzo abbiano pagato gli operai per il "risanamento aziendale" e di quanto siano aleatorie a questo punto le promesse di un assorbimento dei cassintegriti eventualmente rimasti al 1990.

Prestazione e organizzazione del lavoro, ovvero produttività

Questo è stato il punto più contrastato della trattativa. In esso si vanno a definire le varie modalità per incrementare la produttività e quindi lo sfruttamento operaio. La difesa dei gruppi di produzione da parte operaia, dei quali l'accordo pre-

vede l'eliminazione ripristinando totalmente la lavorazione su linea, è stato semplicemente un tentativo, non tanto di difendere un modo di lavorare contro un altro, ma di resistere ad un aumento dei ritmi previsto nell'accordo ed al fatto che la produzione in linea non prevede sbocchi oltre il 3° livello.

La pausa a scorrimento, per gli operai sulla catena, diventa sia ad Arese che a Pomigliano una pausa individuale di 40 minuti comprensiva della maggiorazione per bisogni fisiologici e dei 10 minuti della pausa individuale e collettiva di fermo catena. Inoltre è prevista la riduzione della pausa mensa per i turnisti da 40' a 30. Conseguentemente vengono aumentati anche gli indici di saturazione massima individuale. Il tutto tradotto volgarmente significa taglio dei tempi morti e maggior tempo lavorato durante le 8 ore.

Salario

A partire dal luglio 87 ai lavoratori Alfa viene estesa la struttura retributiva in atto fra i lavoratori Lancia.

Le differenze più significative sono costituite dal fatto che ora il salario Alfa sarà più legato alla presenza e alla produttività. Esempio: il premio di produzione della Lancia è regolato dall'andamento della produttività. Un piccolo vantaggio è dato dalla 14 erogazione, quella Lancia è superiore e viene liquidata in un'unica soluzione.

Conclusioni

Chiusa la vicenda della trattativa, archiviata la faccenda referendum gli effetti dell'accordo cominceranno a farsi sentire sugli operai. Ai cassintegriti vecchi, se ne sono aggiunti dei nuovi. I ritmi nei reparti aumenteranno e con essi peggioreranno le condizioni di lavoro. I 968 lavoratori che hanno detto di NO e sono poi i diretti interessati, non si rassegneranno allo stato di cose che si è determinato. Le direzioni delle confederazioni sindacali per l'ennesima volta hanno dimostrato la propria vocazione a difesa del profitto a scapito degli interessi operai.

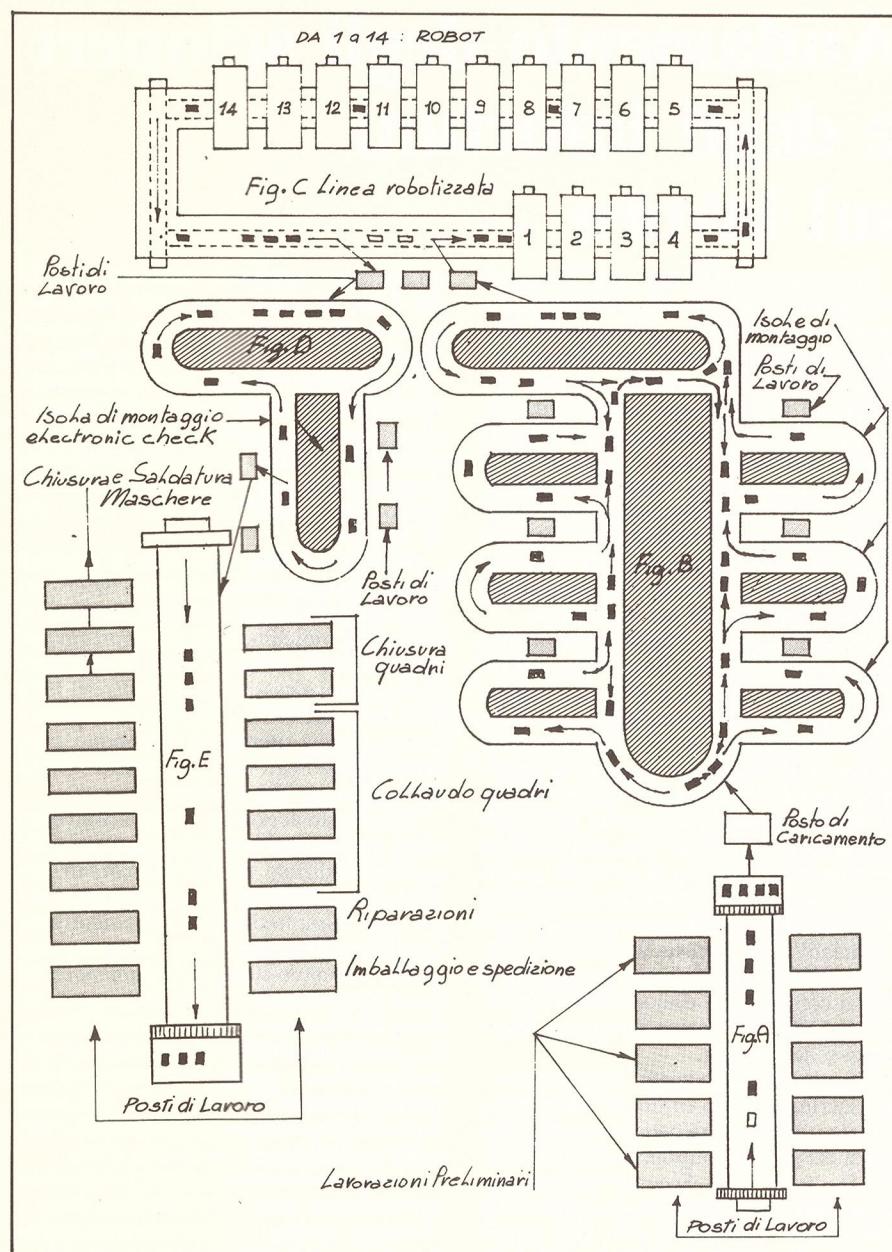
È evidente che questa vicenda lascerà un segno profondo fra gli operai e il loro rapporto con il sindacato. Può darsi che le contraddizioni fra i vertici sindacali nazionali e alcune strutture territoriali con il tempo si riconpongano. È quasi sicuro invece che chi dovrà subire l'accordo comincerà invece a porsi il problema della necessità di organizzarsi in modo indipendente e vorrà difendere i propri interessi di classe.

C.M.

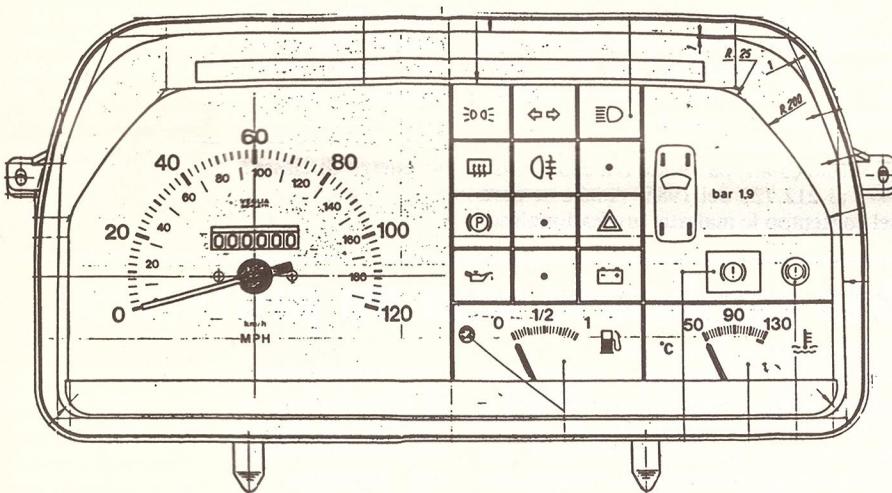
BORLETTI

La linea robottizzata

Studio sull'introduzione della tecnologia



Schema del ciclo produttivo



Il quadro della FIAT UNO

Un esempio viziato da un presupposto, ma valido come esempio.

All'interno del suo turno di lavoro, quanto tempo l'operaia addetta al quadro della UNO, deve lavorare per produrre l'equivalente del proprio salario? Non lo sappiamo. Tuttavia per fare un esempio di come aumento di produttività è automaticamente aumento dello sfruttamento, muoviamo dal presupposto che metà tempo del suo turno di lavoro sia quanto occorre all'operaia per produrre l'equivalente del proprio salario. Ogni turno di lavoro è di ore 7 1/2.

Abbiamo detto, immaginiamo che l'operaia per produrre l'equivalente del proprio salario, lavori metà di questo tempo, cioè ore 33/4, quindi l'altra metà anch'essa di ore 33/4, è il tempo che l'operaia lavora gratis per il padrone.

Il tempo di lavoro non pagato all'operaia, è uguale alla metà del tempo del suo turno di lavoro. Quindi il saggio del plusvalore, che ci dà la misura del grado di sfruttamento, è in questo caso del 100%.

La produzione della nostra operaia, sulla linea tradizionale della UNO, abbiamo visto che per ogni turno di lavoro, è di 26,5 quadri, diviso ore 7 1/2 otteniamo 3,63 quadri orari per operaia. Se moltiplichiamo i quadri prodotti in un ora da un'operaia, per le ore che impiega a produrre l'equivalente del proprio salario, su un turno di lavoro abbiamo: quadri 3,63 × ore 33/4 = salario di un'operaia per ogni turno di lavoro, equivalente a 13,25 quadri.

Tempo di lavoro necessario a produrre l'equivalente del salario.

La linea dal punto A al punto C è un turno di lavoro di ore 7 1/2, dal punto A al punto B sono ore 3 3/4 che l'operaia impiega per produrre l'equivalente del proprio salario, ossia 13,25 quadri. Dal punto B al punto C sono le altre 3 3/4 ore che l'operaia lavora gratis per il padrone.

Con l'aumento di produttività che abbiamo visto, ogni turno passa da 26,5 a 43 quadri per operaia, il che significa che passano da 3,63 a 5,9 quadri orari pro capite. L'operaia non ha più bisogno di 33/4 per produrre l'equivalente del suo salario, che abbiamo visto è di 13,25 quadri. Ora per produrre i 13,25 quadri gli bastano 2 ore. La restante ore 1 3/4 si aggiunge alle ore 3 3/4 che già prima dell'incremento di produttività lavorava gratis per il padrone. La linea della giornata lavorativa viene così a modificarsi:

Tempo di lavoro necessario a produrre l'equivalente del salario.

Tempo di lavoro che l'operaia lavora gratis per il padrone.

Il Punto B si avvicina al punto A, si riduce il tempo di lavoro che occorre a produrre 13,25 quadri, ossia il salario dell'operaia. Automaticamente si allunga la distanza tra B e C, ossia il tempo che l'operaia lavora gratis per il padrone. Il tempo di lavoro non pagato; ossia il saggio del plusvalore che rileva il grado di sfruttamento, passa dal 100% al 175%.

Anche se questo esempio parte da un saggio del plusvalore del 100% che è un presupposto; nella realtà esiste un rapporto tra tempo necessario a produrre l'equivalente del salario e tempo di lavoro non pagato.

Il nostro presupposto quindi non inficia il valore dell'esempio.

Tempo di lavoro necessario a produrre l'equivalente del salario.

Tempo di lavoro gratis per il padrone.

Salario = 13,25 quadri. Lavoro gratis = 13,25 quadri. Saggio del plusvalore 100%.

Salario = 13,25 quadri. Lavoro gratis = 13,25 quadri. Saggio del plusvalore 100%.

Salario = 13,25 quadri. Lavoro gratis = 13,25 quadri. Saggio del plusvalore 100%.

La linea robotizzata.

A meno di un anno che la linea robotizzata è in funzione e con un'altra in arrivo, facciamo qualche considerazione su ciò che comporta per le opere, l'uso capitalistico della tecnologia; e nella fatispecie delle macchine moderne, robotizzate e computerizzate.

Nuove tecnologie e organizzazione del lavoro.

Non siamo certo contro le macchine, anzi sappiamo che le macchine e in generale lo sviluppo tecnologico, offrono come fatto in sé, la possibilità di ridurre sempre più la fatica umana. Ma l'uso capitalistico delle macchine, non solo non diminuisce lo sfruttamento, ma lo aumenta. Vediamo i 3 aspetti di questo aumento.

I) A parità di produzione con l'impiego di nuovi macchinari, l'operaia risparmia del tempo e spende meno fatica. Ma il tempo di lavoro liberato dalla macchina, il padrone lo impone all'operaia come nuovo tempo di lavoro. L'operaia non usufruisce del tempo liberato dalla nuova macchina come tempo di riposo, pause, riduzione d'orario, ma come tempo di nuovo lavoro.

II) La macchina riduce il numero delle operazioni da eseguire manualmente, semplifica i movimenti necessari a collegare un'operazione all'altra, diminuendo così anche il tempo necessario per ogni singola operazione da svolgere manualmente. Se per ogni singola operazione occorre meno tempo, il padrone ci chiede di farne di più.

III) L'uso delle nuove tecnologie permette una produzione più veloce per determinate operazioni; ma ai nuovi tempi si devono adeguare le opere di tutto il ciclo produttivo, determinando un aumento dello sfruttamento complessivo, qualunque sia l'organizzazione del lavoro sul ciclo stesso.

Panda, Uno, Uno check control, Regata, Regata check control

La produzione che qui prendiamo in esame è il montaggio e l'assemblaggio del quadro con la strumentazione di bordo che le auto hanno sul cruscotto. Per ora la linea robotizzata è predisposta per il montaggio del quadro della UNO, UNO CHECK CONTROL, REGATA, REGATA CHECK CONTROL, mentre ancora in fase sperimentale è la messa a punto della PANDA.

Prendiamo come esempio il quadro della UNO, per avere una idea dei pezzi e delle operazioni che occorrono per assemblarlo e montarlo, dall'inizio alla fine del ciclo produttivo. Ecco l'elenco dettagliato di strumenti e componenti che formano il quadro della UNO.

1) Scatola: alloggiamento per i vari componenti del quadro.

2) Maschera: (vetro più bordo esterno uniti con saldatura) che accoppiandosi tramite incastri con la scatola, chiude completamente tutto il quadro.

3) Circuito elettrico: ha il compito di alimentare e comandare elettronicamente tutte le varie funzioni degli strumenti e delle lampadine spia alloggiati nel quadro. Viene montato nella parte posteriore del quadro stesso.

4) Guarnizione per il tachimetro: ha la funzione di tenuta contro infiltrazioni di polvere o sporco di qualsiasi genere.

5) Tachimetro più contachilometri: viene fissato con 2 viti sul retro del quadro.

6) Trasparente: è una piastra di materiale plastico, divisa in settori colorati, sui quali sono disegnati tramite incisione, i vari comandi e funzioni della vettura, (frecce direzionali, riserva di benzina, ecc.)

7) Orologio o in alcuni casi, contagiri: (3 colonnine fissate mediante dadi sul retro della scatola).

8) Strumentini: indicatore liv. benzina, termometro aqua olio, manometro pressione olio, econometro. Ognuno fissato con 3 dadi sul retro della scatola.

9) Spia prova di efficienza circuito frenante: si accede a questa funzione premendo un apposito tasto.

Del quadro della UNO e della REGATA, esiste anche un modello comprendente l'electronic check (elaboratore di funzione). La funzione di questo strumento è di segnalare 8 tipi di anomalie, (le più comuni).

1) Guasto all'impianto di illuminazione. 2) Pressione insufficiente dell'impianto di lubrificazione.

3) Accumulatori in esaurimento. (alternatore che non carica la batteria).

4) Portiera difettosa segnalata dalla chi-

sura centralizzata.

5) Ventola di raffreddamento, radiatore inadempiente.

6) Livello lubrificante insufficiente.

7) Pressione dei pneumatici anomala.

8) Impianto frenante in avaria.

Basta l'inserimento della chiave d'avviamento per avere la lettura continua di questi indicatori. Passiamo ora alle fasi di montaggio del quadro uno, (modello senza electronic check).

Le fasi del montaggio

La linea robotizzata funziona grazie alla combinazione di 3 tipi di organizzazione del lavoro: linea tradizionale, (fig. A e fig. E); isole di produzione (fig. B e fig. D); linea robotizzata, (fig. C). Vediamo con l'aiuto di uno schema le fasi del montaggio.

PRIMA FASE. Montaggio dei preliminari nel quadro. (Linea tradizionale fig. A). Nella scatola che è l'involucro di tutti gli strumenti che appaiono sul cruscotto, il quadro viene montato e rivettato e inserito nel circuito elettrico, più la guarnizione tachimetro. Operazioni eseguite con presse tradizionali. Il semilavorato così ottenuto, viene portato dal nastro trasportatore, in prossimità delle isole di montaggio, (fig. B).

SECONDA FASE. Assemblaggio dei componenti nel quadro. (Isole di produz. fig. B). Il passaggio del semilavorato alle isole, viene eseguito manualmente da un'operaia che inserisce le scatole (i quadri), in appositi posaggi sulla catena delle isole. Questa catena, altamente sofisticata e computerizzata, tramite una memoria elettronica smista equamente il lavoro, alimentando in egual misura le 6 isole, che sono: 4 per PANDA e UNO; e 5 per i due tipi di REGATA. Le isole sono però 6, (una d'emergenza) disposte su due lati della catena sopracitata, la cui parte finale alimenta la vera e propria linea robotizzata.

In ogni singola isola, un'operaia assembla tutti i componenti del quadro, tranne la maschera. Il quadro così preparato, riprende dopo il consenso di una fotocellula, la sua corsa verso la linea robotizzata.

TERZA FASE. Fissaggio strumenti e componenti sul quadro. (Linea robotizzata fig. C). Questa sofisticata linea è completamente automatizzata, eccetto l'immissione e l'emissione del quadro (pezzo da lavorare) che avviene manualmente. È disposta su due lati contrapposti, uniti fra loro da due carrelli pneumatici trasportatori, formando così un rettangolo chiuso. I due lati sono in verità dei nastri trasportatori che utilizzano per il loro moto delle catene che ruotano sulla parte esterna di grandi ruote dentate, mosse da motori elettrici con riduttore di velocità. Nella parte superiore dei nastri trasportatori sono ancorati 14 robot, 4 per il nastro interno, 10 per il nastro esterno. Sono così adibiti: 4 all'avvitamento dei dadi che stringono gli strumenti ed il contagiri sul retro della scatola; 1 per il montaggio delle 2 bussole di rinforzo all'avvitamento del tachimetro; 1 al montaggio e avvitamento viti tachimetro; 4 al montaggio e avvitamento viti autoflettenti; 4 montaggio lampadine spia.

I robot sono dotati di bracci pneumatici che hanno la possibilità di effettuare spostamenti sia verticali che orizzontali. Sono guidati da elaboratori elettronici (uno per ogni robot), programmati di volta in volta, tramite coordinate cartesiane, per il tipo di spostamento da compiere, (a seconda del tipo di quadro). I particolari da montare sul quadro, viti, lampadine, dadi ecc, vengono portati e orientati nella giusta posizione in prossimità dei robot, attraverso apposite piste e caricatori vibranti; il robot, secondo il programma memorizzato, dopo averli prelevati li avvia ed inserisce.

Riprendiamo ora il viaggio del quadro che abbiamo lasciato sul nastro trasportatore delle isole (fig. B). Da qui viene prelevato da un'operaia e adagiato negli appositi posaggi, della linea robotizzata, (fig. C). Ad ogni stazione, previo consenso di un sensore elettronico che comanda l'entrata in funzione del braccio robotizzato, di volta in volta gli vengono avvitati e inseriti tutti i particolari.

QUARTA FASE. Montaggio Electronic Check. (Isola di produzione fig. D). Giunto all'ultima stazione della linea robotizzata, un'operaia porterà il quadro sul nastro trasportatore della fig. D, che ha una duplice funzione: convoglia i quadri nella zona di carico dell'area chiusura, colloca, spedizione e imballo; si trasforma in una isola di montaggio dell'Electronic Check.

— Con la zero ore e i prepensionamenti, i licenziamenti sono stati oltre 2 mila.

— Centinaia di lavoratori sono ancora a zero ore.

Operai operai, ci dobbiamo organizzare per la difesa dei nostri interessi. Governo Partiti e sindacato, fanno leggi e accordi che tutelano i profitti dei padroni e rovinano gli operai.

Comitato operaio Borletti

QUINTA FASE. Chiusura sul quadro, colloca, imballo e spedizione. (Linea tradizionale fig. E). Tramite apposite macchine viene eseguita la saldatura tra maschera e vetro policarbonato, (la "vetrina" del quadro). Un nastro trasportatore alimenta: i tavoli di chiusura delle maschere sui quadri; tavoli di colloca dove vengono simulate le condizioni di bordo, della plancia dell'autovettura; tavoli di riparazione; imballaggio e spedizione.

L'aumento di produttività

Tralasciando la PANDA che come abbiamo già detto è ancora in fase sperimentale, osserviamo la differenza di produttività tra la nuova linea robotizzata, e la linea tradizionale.

QUADRO DELLA UNO. Sulla linea tradizionale sono occupate 13 opere, con una produzione di 345 quadri per turno (ore 7,30), equivalenti ad una produzione per operaia di 26,5 quadri. Sulla robotizzata le opere occupate sono 30, con una produzione di 1.283 quadri per turno, equivalenti ad una produzione per operaia di 43 quadri. **L'aumento di produttività è del 62%.**

QUADRO DELLA REGATA CHECK CONTROL. Sulla linea tradizionale sono occupate 12 opere, con una produzione di 277 quadri per turno, equivalenti ad una produzione per operaia di 23 quadri. Sulla robotizzata le opere occupate sono 34 con una produzione di 1.283 quadri per turno, equivalenti ad una produzione per operaia di 38 quadri. **L'aumento di produttività è del 65%.**

QUADRO DELLA REGATA. Sulla linea tradizionale sono occupate 12 opere, con una produzione di 337 quadri per turno, equivalenti ad una produzione per operaia di 29 quadri. Sulla robotizzata le opere occupate sono 30, con una produzione di 1.283 quadri per turno, equivalenti ad una produzione per operaia di 43 quadri. **L'aumento della produttività è del 54%.** Qui abbiamo considerato la produzione ufficiale della linea robotizzata.

In realtà l'aumento di produttività è ancora maggiore perché la cadenza della linea robotizzata, viene aumentata da un'ora all'altra, poi ancora riabbassata e così via. Non solo vengono recuperate le ferme dovute a manutenzione, ma la produzione alla fine del turno risulta maggiore al quantitativo ufficialmente programmato.

Conclusioni

Quali sono i risultati ottenuti dalle opere grazie agli accordi e alla politica dei sacrifici sottoscritta dal sindacato?

— La "nuova organizzazione del lavoro" e "l'arricchimento delle mansioni" che il sindacato ha rivendicato per anni, avrebbe dovuto sviluppare la professionalità e permettere alle opere il passaggio alla categoria superiore.

— La Linea robotizzata che funziona con 3 tipi di organizzazione del lavoro, dimostra che finché la produzione è finalizzata al profitto, ogni organizzazione del lavoro non è che un'organizzazione per il maggior sfruttamento delle opere. Oggi il lavoro è più dequalificato, in quanto la tecnologia espropria sempre più le capacità manuali e intellettive delle opere.

— Le opere sono rimaste al 3° livello.

— Il salario non è aumentato quanto la produttività; di fatto ce lo hanno diminuito per far rientrare l'inflazione.

— Da 10 anni non si rinnova il contratto interno, il salario delle opere della Borletti è il più basso nella grande industria.

— Le condizioni di lavoro e dell'ambiente sono peggiorate.

— Per anni rinunciando a richieste salariali, il sindacato ha rivendicato gli "investimenti produttivi" in nome dell'occupazione. Gli investimenti che il padrone ha fatto sono sì produttivi, ma di profitto per lui! Mentre l'occupazione continua a scendere, ed è il sindacato stesso a tirare la voce al padrone per la nuova cassa integrazione, prevedendo per i prossimi mesi 350 lavoratori eccedenti alla Veglia Borletti, (vedi "il Metallurgico" aprile '87).

— Con la zero ore e i prepensionamenti, i licenziamenti sono stati oltre 2 mila.

— Centinaia di lavoratori sono ancora a zero ore.

Operai operai,

Alcuni elementi di analisi

I partiti nella struttura socio-economica italiana nel dopoguerra

Come si notava nel precedente numero di questo giornale, il confuso clima politico, in cui si è consumata in anticipo la fine della legislatura, ha offuscato i reali motivi di contrasto tra le varie forze parlamentari. Diventa poi ancora più difficile scoprire quali specifici interessi agiscono dietro le dichiarazioni, i progetti, le proposte, i programmi avanzati dai vari partiti quando scoprano che la maggioranza di opposizione, il Pci, nel corso di tutta la legislatura ha espresso voto contrario solo al 10% delle leggi presentate, sostenendo di fatto il governo di pentapartito, tanto osteggiando con le parole.

Viene allora da domandarsi che cosa unisce e che cosa divide realmente i partiti che bollono nel calderone parlamentare? Questi partiti si uniscono nella difesa del sistema capitalista nel suo insieme, di cui essi, in misura diversa, sono partecipi. Nessun partito difende gli interessi degli strati sociali subalterni e, in particolare, della classe operaia; anzi, cercando tutt'al più di combinarli con quelli della borghesia, di fatto essi li sottraggono a quest'ultima. Questa realtà si celava dietro le chiacchieere dell'ormai frusta campagna del Pci per gli investimenti produttivi: migliaia di miliardi alla grande borghesia per ristrutturazioni industriali, più sfruttamento e licenziamenti per gli operai. Uniti per sfruttare la classe operaia, si dividono però su come estorcerle plusvalore e come ripartirsi.

Ogni partito affonda le proprie radici storiche nella struttura socio-economica nazionale, dove esso ha costruito le proprie basi sugli interessi che le varie componenti della società italiana hanno espresso nelle fasi fondamentali del ciclo di accumulazione post-bellico. In questo ciclo è scritta tutta la storia dei partiti parlamentari italiani: i processi economici da un lato sviluppano energie sociali nuove, dall'altro deprimono quelle vecchie. Le fondamentali dinamiche sociali, scontrandosi tra loro, si scontrano e si intrecciano a loro volta con le varie stratificazioni che essi attivano; cosicché ciascuna di esse è indotta a coagularsi attorno a una propria rappresentanza politica per difendere o affermare i propri interessi.

Sul piano nazionale le classi sociali e le loro frazioni trovano il punto di mediazione nel parlamento dove, attraverso l'azione governativa — ossia attraverso la gestione della finanza pubblica e il controllo degli apparati repressivi di Stato — vengono ricomposti i contrasti tra i vari interessi in lizza. Uno studio dettagliato del ciclo di accumulazione post-bellico ci consentirebbe di cogliere l'origine dei numerosi partiti presenti sullo scenario parlamentare nelle fasi di scontro e compromesso sociale nel corso delle quali tale ciclo si è definito. Scontri e compromessi tra le varie frazioni del capitale industriale, finanziario, commerciale; tra queste e il proletariato, o con settori di esso, e con le varie componenti, produttive o improduttive, dei ceti intermedi (contadini, commercianti, artigiani, impiegati, professionisti ecc.).

Ciascuna di queste forze per affermare i propri interessi, contingenti o generali, si

combina con altre, esprimendo così l'attuale sistema politico-parlamentare. Dietro a ogni legge troviamo sempre i protagonisti attivi e passivi della scena sociale. Sarebbe tuttavia riduttivo e fuorviante anatomicizzare socialmente questi partiti per individuarne le rispettive basi materiali, senza inserire quest'ultima nella complessiva dinamica socio-economica che connette il ciclo d'accumulazione e che poi si ripercorre nell'azione da essi svolta sul piano politico. Proprio questa dinamica ci consente di capire la coesistenza di diversi interessi sociali all'interno di una medesima formazione politica o nell'ambito di una coalizione governativa.

Il processo d'accumulazione ridefinisce la composizione delle classi e i rispettivi rapporti, quindi, sulla base degli equilibri che ne scaturiscono, si impone a tutta la società, sottostituendo ed emarginando le spinte antagonistiche.

Partiti nella crisi

Torniamo ora alle ultime vicende parlamentari, all'instabilità governativa, alle risse tra partiti e capi cosca.

Esse hanno un'origine ormai lontana.

Già all'inizio dello scorso decennio, i partiti parlamentari avevano subito un processo di sclerotizzazione. Cristallizzati su equilibri sociali in via di esaurimento, essi non registravano, o registravano solo parzialmente, i mutamenti intervenuti nella struttura socio-economica italiana nel corso degli anni '60: netto ridimensionamento e razionalizzazione dell'agricoltura, evoluzione dell'industria con crescente ricerca di spazi competitivi sui mercati internazionali, sviluppo delle attività a essa connesse.

Cercando di inseguire queste spinte innovative, senza peraltro voler rompere i vecchi equilibri con il loro pesante strascico di compromessi sociali, i partiti non hanno evitato le tensioni degli anni '70, barcamenandosi così tra conflittualità operaia, malcontento dei ceti medi, ricatto del terrorismo nero da parte di chi si sentiva minacciato nei propri passati privilegi.

Tendenzialmente ogni classe e ogni strato sociale cercava di difendere i propri interessi scavalcando la mediazione dei partiti parlamentari, senza tuttavia giungere al loro superamento con la costituzione di nuove formazioni che potessero far emergere diversi equilibri politici. Infatti il sovrappiù della crisi economica scomponiva e riconvertiva ogni tendenza sociale nelle spire dell'inflazione, delle smobilizzazioni produttive e dei licenziamenti. La crisi generava una situazione socialmente e politicamente magmatica, proprio perché, investendo gli interessi di tutte le classi, lasciava comunque la soluzione aperta a rapporti di forza che si stavano ancora definendo.

I partiti parlamentari si trovarono così a dover gestire una complessa riorganizzazione strutturale, che ha potuto attuarsi solo attraverso fasi alterne e dislocate, irte di ostacoli all'interno della stessa compagnia borghese (dalle stragi a Sindona, da Gelli a Calvi). Essi però hanno percorso solo una tappa della riorganizzazione strutturale, rispetto a un ciclo d'accumulazione.

D.E.

ne che ha assunto un andamento congiunturale nel quale le nubi della depressione si addensano a intervalli sempre più ravvicinati.

Percorrendo questa tappa riorganizzativa, i partiti — in particolare quelli di governo — hanno dovuto urtare gli interessi di ampi settori della loro attuale base di consenso; d'altro canto, il basso profilo del ciclo non ha animato dinamiche tali a cui essi potessero agganciarsi per superare i precedenti, e ormai pregiudicati, equilibri. Intanto la situazione sta imponendo ad essi compiti che diventano sempre più stridenti proprio con quegli equilibri su cui essi hanno costruito il proprio consenso, mentre, al contempo, al loro interno si accendono scontri tra le varie frazioni capitalistiche, per molte delle quali la riorganizzazione economica diventa spesso una questione di vita o di morte.

In uno scenario scosso già dal palese malcontento di vari strati sociali (dai camionisti ai magistrati, dagli insegnanti ai movimenti antifascisti) e da una crescente sfiducia, se non ancora opposizione, operaia verso le rappresentanze ufficiali (politiche e sindacali), la campagna elettorale si è trasformata in una demagogica ridda di promesse per accaparrare voti. Cercando di pescare nella sempre più estesa area delle astensioni e delle schede bianche (il 16% dell'elettorato), i partiti si sono lanciati all'inseguimento di tutte le spinte particolaristiche e categoriali, condonando con ambientalismo, femminismo, diritti civili. In questo modo tentano di colmare quello scollamento tra istituzioni e società che, già in passato, ha visto strati sociali, allora ai margini dei giochi clientelari, cercare una propria rappresentanza nelle liste demoproletarie, radicali, verdi e autonomiste (Liga Veneta ecc.), non appena si sono sentiti minacciati nelle loro posizioni. Questi strati, cercando di combinare i propri interessi con i grandi processi riorganizzativi, hanno di fatto animato un fronte che, pur nella suaeterogeneità e disparità, è occasionalmente riuscito a condizionare le linee della politica governativa, inserendosi anche in questioni di grande peso, come quella sullo sviluppo dell'energia nucleare.

I partiti parlamentari, dal Msi al Pci, finiscono così per soffiare sulle spinte contrarie che in essi convergono, senza riucire a mediare e a ricomporle in uno sbocco conforme agli attuali interessi del capitale nazionale.

Lo sbocco che allora si preannuncia può essere solo una riforma elettorale che, favorendo le grandi coalizioni, riduca in paranza gli spazi attraverso i quali i diversi strati sociali fanno sentire la loro voce e nello stesso tempo, restringendo i margini di manovra delle diverse frazioni capitalistiche, induca queste ultime, volenti o no, a compattarsi attorno a scelte unitarie o meglio a subordinarsi alle scelte delle frazioni più forti senza intralciarne l'affermazione. È chiaro infine che una tale riforma elettorale celebrerà il funerale della Prima Repubblica e farà cadere molte teste dall'attuale panorama politico.

tita che essa ha sempre rappresentato la costola economica, il supporto finanziario necessario per tante dispute politiche di questi partiti. Sarebbe difficile capire i lunghi anni di permanenza delle giunte di sinistra in molte regioni d'Italia (Emilia in testa), se non ci fosse stato questa frazione di borghesia organizzata nella Lega delle cooperative.

Il vassallaggio della Lega è tanto più manifesto se si pensa ai dirigenti che occupano i posti al sole dei suoi organismi. Essi possono suddividersi in rappresentativi e operativi.

I dirigenti rappresentativi sono dei burocrati quasi tutti provenienti dalla militanza di partito e del suo sindacato (CGIL). Per decenni infatti la Lega è stata il cimbro di elefanti di dirigenti di partito caduti in disgrazia e mandati laddove potevano recare poco danno. Ad essi spetta la funzione di rappresentanza, coordinamento e gestione del consenso.

I dirigenti operativi (detti anche più appropriatamente manager) sono quelli che gestiscono gli aspetti tecnici ed economici della Lega.

Sono personaggi del tutto simili ai dirigenti che oggi tanto scodazzano nei corridoi delle catene di montaggio con la fronte alta, ben vestiti, accompagnati spesso da belle ed alla moda segretarie e da una corda di capireparto ossequiosi e pronti ad accender loro la sigaretta.



Sono quelli che guardano avanti, al mercato e parlano freddamente di profitto e di efficienza. Essi vogliono ora veder riconosciuta la loro leadership e la loro autonomia, grazie anche al potere economico delle imprese che gestiscono (i consorzi cooperativi), spesso diventate veri centri di potere.

La struttura politico-sindacale della Lega si articola in comitati regionali e federazioni provinciali le quali formano le maglie più larghe della tela. Quelle più strette sono rappresentate dalle strutture di settore (associazioni come l'ANCA, ANCIL ecc.). Ciascuna associazione è a forma piramidale con un consiglio generale, un direttivo, una presidenza e un presidente.

Alle dipendenze ci sono uno studio di tecnici e impiegati specializzati in assistenza fiscale, legale e tributaria. In altre parole: la Lega ha una composizione di classe prevalentemente borghese, che tutela cooperative gestite nella maggior parte da dirigenti anch'essi provenienti da quella classe che tutt'ora detiene la proprietà dei mezzi di produzione. Il risultato di ciò è che tale associazione è di fatto una creatura al servizio degli interessi di quella frazione di borghesia che ha visto nella Lega la possibilità di favorire in modo diverso la tendenza alla concentrazione industriale.

La funzione più importante assolta dalla Lega è di rappresentanza e tutela delle cooperative iscritte nei confronti degli interlocutori esterni. In concreto, la Federcoop, i comitati regionali ecc. svolgono una precisa funzione di articolazione e di aggregazione d'interessi. Per dirla in soldoni, esse sono veri e propri gruppi di pressione nei confronti degli organismi decisionali, siano essi pubblici e non, e possono del tutto essere assimilate alle funzioni svolte dalla Confindustria, Confindustria e simili. Ma mentre è difficile assimilare la Confindustria a qualche partito (almeno non direttamente), per la Lega il suo servaggio ai partiti della sinistra storica (PCI, PSI) è sempre stato manifesto.

Infatti si può dire senza paura di smentire: la Fincooper è un'altra Spa che dovrebbe assolvere in futuro la funzione di polmone finanziario della Lega secondo i sani propositi fieramente portati avanti dal ben noto "comunista" A. Reichlin in occasione del citato congresso: "spetta alla sinistra riconoscere finalmente quei fattori di rischio, di innovazione e di profitto decisivi per la trasformazione del paese".

E si, caro Reichlin, il compito più difficile per il ragno cooperativo non è tessere la sua tela, bensì nascondere alle "mosche" esterne, ossia mimetizzare la reale natura di un movimento cooperativo del tutto assimilabile al capitalismo. "Diverso" si, ma pur sempre di capitalismo si tratta.



La lega delle cooperative

Il compito più difficile del ragno non è tessere la tela

L'esame della dimensione impresa della società cooperativa

La volta scorsa si era parlato delle società cooperative prendendo in esame la "dimensione impresa". Si è visto insieme le fasi di vita di una generica coop di lavoro. Dall'autogestione come fase iniziale, siamo giunti alla dimensione impresa attraverso un percorso che aveva come punto d'arrivo l'assorbimento della cooperativa nel sistema capitalistico. Diventava naturale così, parlare di produttività, concorrenza, profitto, sfruttamento.

Ma le singole coop non si presentano isolate nei confronti della concorrenza. Come le altre aziende, esse si dotano di strutture di tutela e rappresentanza. Così, come le altre industrie sono rappresentate pubblicamente dalla Confindustria, anche le cooperative si sono dotate, per così dire, di una sorta di "Confindustria rossa", altrimenti detta "Leghe delle cooperative".

I legami che uniscono le singole coop alle numerose strutture in cui si articola il movimento cooperativo danno luogo ad una fitta trama di rapporti, relazioni, interscambi che nella sostanza costituiscono le maglie più resistenti della "tela rossa" del ragno coop: la Lega.

Della "dimensione associativa", la Lega è l'esperienza più forte e significativa; si farà quindi riferimento a tale associazione distinguendo al suo interno la struttura politico-sindacale, da quella economica. Le strutture politico-sindacali sono dei momenti associativi simili ai sindacati o alle associazioni professionali e di categoria.

Le dinamiche della concorrenza in un momento di saturazione dei mercati, di forte innovazione e di aspra competizione, inducono le imprese ad essere contemporaneamente presenti in più mercati, con più prodotti, per ridurre un rischio che in tale situazione d'incertezza si fa più pesante. In questo contesto oltre che sulla propria forza si deve poter contare sugli appoggi giusti, su qualche "padrino" sistemato nel ministero importante o nelle segreterie dei partiti.

In altre parole, ciò che tende ad affermarsi non è più la singola impresa, ma un gruppo d'imprese, consorzi reti di aziende capaci di gestire strategie complesse, di fare pressioni soprattutto nei confronti del potere pubblico, e di integrare in un tutt'uno le varie fasi del processo produttivo: produzione — finanza — distribuzione con relativi servizi.

Così, aldilà del percorso storico, dei fili mutualistici o di "reciproca assistenza", la Lega è una necessità impostata dal sistema produttivo in cui è inserita. "Agire come sistema aperto, flessibile, articolato per obiettivi, programmi intersettoriai per gruppi d'impresa costituisce per la cooperazione non una fedeltà alle tradizioni, ma una necessità impostata dal mercato". Così si è espresso A. Zotti in occasione del 32° congresso della Lega.

La struttura politico-sindacale della Lega si articola in comitati regionali e federazioni provinciali le quali formano le maglie più larghe della tela. Quelle più strette sono rappresentate dalle strutture di settore (associazioni come l'ANCA, ANCIL ecc.). Ciascuna associazione è a forma piramidale con un consiglio generale, un direttivo, una presidenza e un presidente.

La struttura politico-sindacale della Lega è di rappresentanza e tutela delle cooperative iscritte nei confronti degli interlocutori esterni. In concreto, la Federcoop, i comitati regionali ecc. svolgono una precisa funzione di articolazione e di aggregazione d'interessi. Per dirla in soldoni, esse sono veri e propri gruppi di pressione nei confronti degli organismi decisionali, siano essi pubblici e non, e possono del tutto essere assimilate alle funzioni svolte dalla Confindustria, Confindustria e simili. Ma mentre è difficile assimilare la Confindustria a qualche partito (almeno non direttamente), per la Lega il suo servaggio ai partiti della sinistra storica (PCI, PSI) è sempre stato manifesto.

Infatti si può dire senza paura di smentire: la Fincooper è un'altra Spa che dovrebbe assolvere in futuro la funzione di polmone finanziario della Lega secondo i sani propositi fieramente portati avanti dal ben noto "comunista" A. Reichlin in occasione del citato congresso: "spetta alla sinistra riconoscere finalmente quei fattori di rischio, di innovazione e di profitto decisivi per la trasformazione del paese".

E si, caro Reichlin, il compito più difficile per il ragno cooperativo non è tessere la sua tela, bensì nascondere alle "mosche" esterne, ossia mimetizzare la reale natura di un movimento cooperativo del tutto assimilabile al capitalismo. "Diverso" si, ma pur sempre di capitalismo si tratta.

F.A.

